



TAGLIANDO IL FILM
PER UN POSTO A RIDUZIONE DEL
50%
NEI TEATRI **NUOVO ODEON** DI MILANO
Si ha la riduzione presentando questo tagliando alla
biglietteria dalle ore 20 alle 21, nel giorno che sarà
indicato sul manifesto giornaliero del teatro.
Tagliando valido dal 28 gennaio al 4 febbraio 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

LUCIANO RAMO:

PALCO EX-REALE SERATA D'ADDIO A VILLA SAVOJA

SONO TANTO OCCUPATO, DISSE IL RE A EDUARDO E A PEPPINO DE FILIPPO

IV.

L'ultima volta che Casa Savoia si sia offerto uno spettacolo di teatro a Corte fu nel 1939, esattamente un anno prima che l'Italia entrasse in guerra: nessuno a Corte pensava ad una disgrazia simile, meno fra tutti il Re. Pochi giorni prima, Vittorio Emanuele III, alla inaugurazione della Mostra del Veronese a Venezia in Palazzo Giustiniani, al Podestà Conte Marcello che si augurava, a nome della città di rivedere Sua Maestà l'anno successivo alla Biennale d'Arte, a meno che... (e s'era fermato un istante prima di soggiungere: «...a meno che non saremo in guerra, Maestà!») aveva risposto sbalordito:

«se volessero accomodarsi a pranzo».

Che potevano rispondere gli ospiti? Dopo il cerimoniale di commiato, «restarono serviti» come venne ad annunciare un valletto. E serviti, per

Prima della rappresentazione, Vittorio Emanuele III cercò di dare un calcio allo sgabello che era sotto la sua poltrona: ma non vi riuscì.

no notò, girando, prima della recita, per i giardini, una curiosa piattaforma, costruita a mezza altezza, torno torno al tronco di un pino. Che sarà?, si chiese stupito l'attore: ebbe l'imprudenza di domandarlo direttamente al Re, rientrato che fu in villa.

«E il mio riposo — spiegò il Re.

«Gesù, Gesù! La Maestà Vostra...

«Esco poco di casa — il Re continuò a spiegare a Peppino, a Eduardo, a Titina — Faccio una vita molto ritirata. Verrei per esempio a teatro, ma come fare, la sera sto in casa.

«Di giorno allora, Maestà... — disse Eduardo — A qualche settimana?

«E che non esco nemmeno di giorno. Sono molto occupato. E poi...

Si rannuvolò tutto ad un tratto: contrasse le labbra nel caratteristico gesto nervoso che gli era abituale in tanti momenti, si accorse a questo punto che Peppino era rimasto sull'attenti: il vecchio militare parve compiaciuto, ma subito fece segno all'attore di «stare pure comodo».

«Fatto il militare? — domandò immediatamente interessato.

«S'intende, Maestà. Quanti anni ha?

«Tre anni, Maestà.

no, volevo dire tre anni di servizio. Di persona ne ho trentacinque.

«Io li ho due volte, ne ho settanta...

«Ma non li dimostra! — scappò detto a Peppino, visto che non era più sull'attenti.

«Per lo meno non me li sento — fece il Re — sul serio. Poi, come dico, non ho nemmeno il tempo di pensare alla mia età. Sono tanto, tanto occupato.

I due fratelli morivano dalla voglia di chiedere al Re in che consistesse questo suo incessante lavoro, da tanti anni si diceva in giro che il Re d'Italia non avesse più niente da fare, ma nessuno dei due ebbe il coraggio di rivolgere una domanda del genere.

«Ma io li intrattengo — disse il Re alla fine, consultando l'orologio e loro hanno da lavorare, mi scusino. Buon lavoro...

«Anche a Lei, Maestà! — Peppino disse senz'altro nel prendere commiato con suo fratello, per andare a truccarsi.

Quella fu veramente la «chiusura di stagione» al Teatro di Corte. Una specie di «addio alle scene» dato non già dagli attori, ma dai Reali spettatori, quella volta convenuti al completo, quasi presaghi dell'addio.

C'era, effettivamente tutta quanta la Famiglia di Vittorio Emanuele e di Elena di Savoia, coi loro figliuoli, e mogli e mariti: Umberto con Maria José, Jolanda con Calvi di Bergoglio, Mafalda col Principe

particolare pensiero della Regina, alla napoletana, tanto che alla mensa di San Rossore figurò persino la «pastiera». Ed ecco, dopo la «pastiera» e il «dessert», e dopo il caffè ed i liquori, e dopo i sigari e le sigarette, un supplemento assolutamente inatteso.

«Il pollo sarà pronto fra qualche minuto... — annunciò, accendendo la sigaretta a Peppino, il valletto maggiore.

«Il pollo? Come dice? — Peppino chiese, e guardò Eduardo.

«Il pollo? — Eduardo ripeté, guardando Titina.

«Il po... — stava per dire Titina.

«Sì — il valletto di servizio continuò sereno — il solito pollo arrosto, come d'uso sarà pronto a momenti. Potranno portarselo, come al solito.

«Noi? — domandò, a nome della famiglia De Filippo, l'Eduardo.

«Ma... — il valletto sp'egò — in cucina si credeva... S'è fatto sempre così con il signor commendatore Musco.

«Ah grazie, grazie — Eduardo proclamò subito — ma noi, sa, non siamo commendatori: non si disturbino in cucina. Come detto, grazie del pensiero, come accettato.

Quasi quasi, parecchi anni dopo, Eduardo stava per raccontare al Re ed alla Regina questo particolare della prima recita a San Rossore, (particolare che i Reali naturalmente ignoravano), perché come si è detto, i De Filippo erano, nel frattempo, diventati «di casa». Dopo di allora, altre due o tre volte si erano portati a recitare a Corte, sempre a Villa Savoia, però, dove i Reali abitavano negli ultimi anni.

Fu così che si giunse alla recita del maggio '39, con Don Rafèle il Trombone.

A Villa Savoia, s'è già detto, ufficialmente c'era aria serenissima. Nel parco splendeva il maggio, radioso sì, ma solo per virtù di stagione. Peppi-



Copertina: una stupenda espressione di Joan Crawford nel film «Perdutamente» della Warner Bros. Nella testata: Alida Valli, com'era nei suoi film italiani e com'è nel tanto discusso suo primo film americano «Il caso Paradine».

IL CASO (PARADINE) VALLI

TERRIFIC ALIDA

2 OCCHI DA CAMERA DA LETTO

Gli americani l'hanno trovata di una bellezza terrificante: ma tutto il giudizio critico si è limitato a «due occhi da camera da letto».

Vi diremo la verità. In tanti anni — non molti, ma parecchi — che conosciamo Alida Valli, sia direttamente che indirettamente sullo schermo, eravamo stati colpiti in vario modo dalla sua interessante personalità. Mai però ci eravamo posti il quesito — se questo si può porre — della sua bellezza. Mai di fronte a lei ci eravamo sentiti in quel disagio che spesso accompagna l'apparizione di una eccessiva perfezione fisica, e in quel turbamento che di sovente annebbia un sereno giudizio critico.

Tutto può darsi. Anche — ammettiamolo — che noi non percepiamo a sufficienza, come i nostri amici d'oltreoceano, il «richiamo del sesso». Il fatto è questo: che, seppur a parte, Alida nella nostra considerazione era una bella, ma soprattutto ottima attrice. Sottolineiamo il sostantivo: attrice. E come attrice la avevamo sempre giudicata, senza rinchiuderla in uno zoo di beltà femminili che alla fine — nella astrazione del telone bianco dello schermo — poco o punto ci interessano.

Evidentemente ci eravamo sbagliati. *Paradine Case*, il primo film di Alida made in U.S.A., è stato di recente presentato al Radiocity Music Hall, in prima assoluta. Pubblico di gala, abbondante divismo in platea, cortesi consensi. Ma: la critica?

La critica ha parlato tanto di Alida.

E se il *Daily Mirror* cortesemente afferma che il produttore Selznick con la Valli ha contraccambiato il piano Marshall, il conservatore *World Telegram* subito rincalza sulla «straordinaria bellezza dell'attrice italiana», bellezza che il comunista *Daily Worker* arriva a definire *terrific*. Di bene in meglio. La musica continua (*New-York Post*: «il fuoco nascosto di questa bella italiana») fino al crescendo finale del *New-York Times*: «Alida Valli è un insieme di mistero, di fascino e di voluttà, con due occhi da camera da letto».

Eccoci arrivati. Alla camera da letto. (I colleghi new-yorkesi ci perdonino: ma, visto e considerato, al posto della Valli in America potevamo mandare una Miss Italia qualunque.)

Giunti a questo punto, comunque, ci sentiamo la coscienza a posto anche se formuliamo un dubbio: il dubbio — e il timore — che quel *Caso Paradine* si muti, sulle orme di un passato non remoto, in un *Caso Valli*. Dalla regia di Hitchcock a quella, ancor più complessa e tenebrosa, di tutta Hollywood.

(Continua a pag. seguente)

3 De Filippo erano vecchi «clienti» di casa reale.

di Assia, Giovanna con Boris di Bulgaria, Maria accanto alla sua Mamma.

Qualcuno della Compagnia De Filippo che, *more solito*, non seppa trattenerli dallo spiare giù in sala da un lato del sipario, fu testimone di un disgraziato incidente che si verificò al momento in cui la Famiglia prendeva posto sulle poltrone. Chi fra il personale di Corte, (che ormai doveva esser pratico di queste cose) aveva avuto la infelice idea di collocare un cuscino ai piedi della poltrona centrale riservata al Re?

Non si sapeva, a Corte per lo meno, che accorgimenti di questo genere infastidivano enormemente Vittorio Emanuele?

Inopportune previdenze simili potevano accadere, come infatti era accaduto, alla Tr'ennale di Milano, e fu quando il Re, trovato niente di meno che uno sgabello ai piedi della sua poltrona, gli aveva dato un potente calcio, scaraventandolo in mezzo alla sala, con conseguenze facilmente immaginabili per l'umore del Sovrano, come

ricordano tutti gli intervenuti a quella cerimonia inaugurale.

Il cuscino di Villa Savoia condivise la sorte dello sgabello della Triennale: il «generico» della Compagnia di De Filippo vide da prima il Re tentare il calcio di effettivo rigore, poi non riuscendo allo scopo, si curò, prese il cuscino fra le mani, lo scagliò con rabbia lontano, poco mancò che, indagnato come parve, piantasse la Famiglia e il Teatro, per andarsene a lavorare.

Per fortuna non fu così: il trattenimento si svolse felicemente: lo spettacolo fu una festa per tutti, il dopo-teatro fu brillantissimo: parve davvero che in Famiglia reale si svolgesse una lieta festa di congedo, anche se nessuno se l'immaginava.

Elena rammentò una recita dei *Due Pierrots* di Rostand, con Armando Falconi e Tina di Lorenzo a Villa Margherita, davanti alla Regina Madre: disse che era stato «uno spettacolo indimenticabile». Il Principe di Piemonte rievocò la recita a

Corte di Petrolini, quando Petrolini vi aveva dato *Mustafà* e peccato, aggiunse Umberto, che non aveva potuto far gustare i suoi *Salamini*, e spiegò al cognato Principe di Assia che i *salamini* dell'attore romano costituivano una specialità da non confondere con i *Wurst* di mondiale rinomanza. Il Re ascoltava e taceva: non diceva né sì né no, pareva si raccogliesse per esprimere, alla fine, un suo personale giudizio, quanto meno per riferire, a sua volta, il ricordo più lieto della sua vita di spettatore.

Oltre gli amici di De Filippo ed il povero Musco — testualmente disse — mi ha molto divertito quel *Watrak*...

«Wetrik, Maestà — ossequiosamente corresse Eduardo.

Già, spesso si confonde come ho fatto io, Wetrik con Watry. Italiani tutti e due, del resto — disse riferendo a Re Boris ed al Principe di Assia — come il celebre Bosco, un fenomeno storico. Sapete che Bosco, invitato da mio Nonno per uno spettacolo di prestidigitazione a Torino, arrivò a Palazzo con dieci minuti di ritardo, ed alle rimostre di mio Nonno, disse che gli orologi di Palazzo andavano male, erano in anticipo di un quarto d'ora.

«Soltanto l'orologio di Vostra Maestà segna l'ora precisa! — Il mio orologio? — fece mio nonno — Ma se l'ho guardato adesso segna le nove e un quarto? — Davvero, Maestà? Provi a guardarlo in questo momento... — Allora mio Nonno tirò fuori l'orologio e lo consultò: segnava le nove in punto. Un trucco, non s'è mai capito come diavolo avesse fatto...

Toccava a Eduardo, che di trucchi da prestigiatore aveva ed ha una cultura di prim'ordine in seguito a *Sik-Sik*, di fornire qualche delucidazione: ma il Re non volle. Preferiva rimanere nell'ingenuo campo delle immaginazioni.

«Mi lasci una illusione — disse. Ed aggiunse subito dopo: — Almeno quella.

FINE.
Luciano Ramo

DIVE AL PARLAMENTO DELLA CELLULOIDE

L'ONOREVOLE LORETTA

E adesso l'aspettano al Senato.

L'on. Angelina ha fatto scuola: anche oltre Atlantico. Le dive al parlamento, o al congresso, ci stanno bene.

Questa volta è di turno Loretta Young. Rassicuratevi: non è un'onorevole qualunque, non ha tesi sociali e rivendicazioni di classe da sbandierare nei suoi programmi. Loretta aveva tutt'altra vocazione: seguire un buon corso di infermiera. Ambizione docile, come vedete, molto più umanitaria.

Loretta va in città: ma poi per un incidente automobilistico troppo gustoso e troppo dettagliato per che possa raccontarvelo finisce, una volta giunta a destinazione a trovarsi senza soldi. Addio, per ora, al corso della buona infermiera. Un posto di domestica di lusso (oh, dolci domestiche della celluloid!) le serve per guadagnarsi la vita e rimettere il gruzzolo da parte. Ma Loretta non ha fatto i conti con la politica: la politica, oggi, giorno, entra dappertutto, in casa e in chiesa, nell'aria che respiri e nel cibo che trangugi. Figuriamoci nella casa dei Morley, infestata da un giovane deputato che fa ovunque stragi della sua eloquenza. Loretta ne resta così coinvolta che a un certo punto, senza neppure accorgersi, si trova candidata al congresso. Il gruzzolo ricostituito serve ormai per tut-

t'altri scopi.

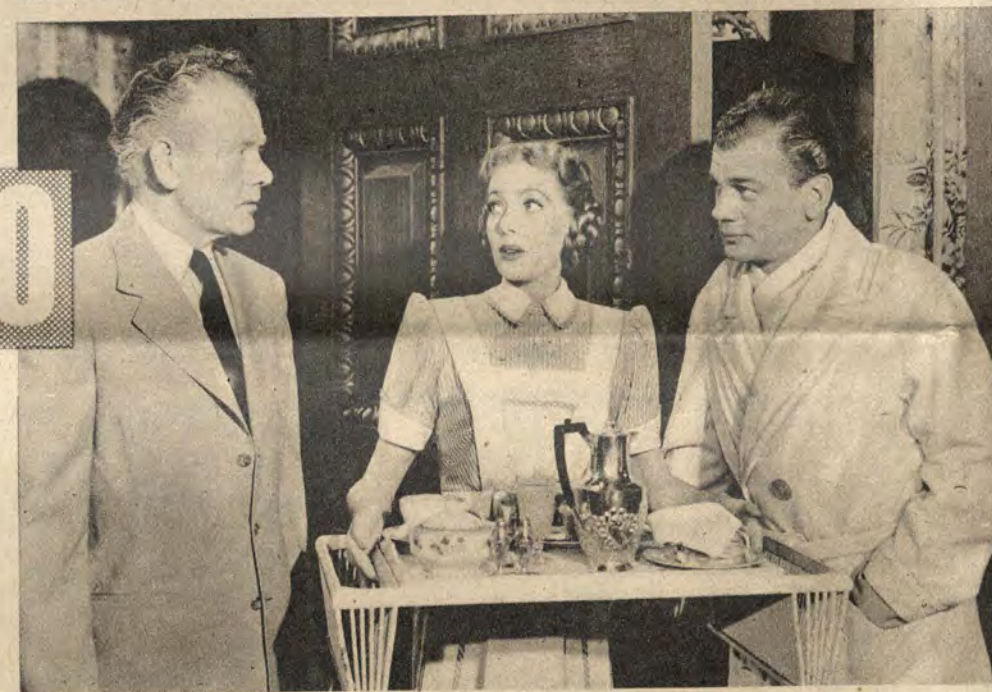
Le peripezie della sua vita si accumulano. Pettegolezzi, malignità, cattiverie si appuntano ora tutte contro di lei. Ma alla fine la sua freschezza campagnola e la sua ingenuità primitiva riusciranno a far breccia sui cuori incalliti dei più astuti politici, primo fra tutti il giovane Morley che, onorevole per onorevole, sposa Loretta e si porta il congresso in casa. Glenn Morley e signora: un deputato al quadrato. E presto al cubo.

Qui il film — per la storia: *la moglie celebre* — prudentemente ha termine. Ma a noi interesserebbe sapere proprio che succederà, in quel nido parlamentare, con quella moglie doppiamente celebre.

Perché Loretta, per noi che la conosciamo, è un turbine di donna. Al parlamento è giunta solo ora. Ma dinanzi a un altro parlamento, per lei molto più importante — quello della critica mondiale — è giunta da anni, e sempre ha saputo comportarsi magnificamente, dimostrando una costanza e una fermezza che molti deputati veri, ve lo assicuriamo, hanno da invidiarle.

A Loretta, al parlamento dei divi, quello nostro, il titolo di onorevole non basta più. Facciamola per lo meno senatore. A vita.

X.



La moglie celebre
con Loretta Young
Joseph Cotten e
Ethel Barrymore
Regia di
H. C. Potter
(R. K. O.)

Ava Gardner, la congiuntante e bella attrice dell'Universal.

"FILM", PRESENTA:

SIGNORE SALVACI, CI PERDIAMO

SOGGETTO DI SALVATOR GOTTA

Un'automobile entra veloce nel cancello aperto della villa Jacod, isolata fra i monti, nei pressi di Ivrea. La villa è modesta. Tutte le finestre sono chiuse. L'automobile si ferma sul piazzale. Ne scende una giovane signora sulla trentina, bella, ardita; el la stessa guidava la macchina. Scende affrettata, evidentemente ansiosa. Sale i pochi scalini verso la porta d'ingresso, chiusa: non c'è campanello, picchia qualche colpo, ridiscende, guarda le finestre, chiama. Appare una donnetta, la moglie del

custode; risponde che il signor comandante Jacod non c'è; è uscito da poco, forse è sceso al lago. Elena Varo, risale in automobile e riparte; si vede l'auto svoltare nella strada tortuosa che mena al laghetto alpino poco distante: il lago Sirio. Elena lascia la macchina nella corte della Società Canottieri, si butta giù pel sentiero che mena alla darsena, stacca una barchetta e si dirige, remando, verso gli

alberi dispogli in mezzo ai quali biancheggia una casetta di caccia a un sol piano. È novembre inoltrato: giornata brumosa; il piccolo lago è cupo fra le rocce e i boschi che lo circondano. Giunta a riva, la donna lega la barca a un ramo, corre alla casetta, spinge la porta non chiusa a chiave, entra in un breve corridoio su cui dà una porta a vetri attraverso i quali si vede l'interno d'una camera, sinistramente illuminata da un grosso bruciare; un lettino presso al quale è seduto, in una poltrona, un giovane, che pare addormentato, il mento sul petto, le mani sui braccioli. Elena rompe il vetro, si precipita sul giovane, lo scuote, presa alla gola dal tanfo di anidride carbonica che esala dal bruciare, va a spalancare una finestra, ivi spinge la poltrona su cui sta il giovane esanime, si affanna intorno a lui, lo chiama disperatamente per nome: «Piero! Piero!», gli alza le braccia, egli respira, si rianima a poco a poco. È salvo. Di mano in mano che la vita torna in lui, egli acquista coscienza anche della donna che gli sta vicino e l'ha salvato: Elena Varo!

Quattordici anni addietro, per una stagione di carnevale, Elena Varo — allora giovinetta sedicenne — era venuta a Ivrea con suo padre il maestro Varo, chiamato a dirigere, nel teatro locale, alcune opere liriche. Elena sonava il violoncello in orchestra e, perciò, era stata invitata nella casa di Piero Jacod a completare, in ore libere dal teatro, un quartetto d'archi cui prendeva parte, come violinista dilettante, Piero stesso, giovinetto di diciassette o diciott'anni. In quei due mesi di vicinanza, Elena non fu l'amante di Piero; ma una amicizia dolce, cementata dalla passione musicale, legò i due giovani e durò anche attraverso le distanze e le vicissitudini delle lo-

siede nelle Marche; Piero accetta. E là comincia l'opera di ricostruzione spirituale che Elena tenta sul suo amico reduce di Mauthausen.

Nel romanzo (1) il paesaggio marchigiano con la sua fervida vita agricola, la sanità spirituale della sua gente, le memorie storiche dei suoi paesi e delle sue città, le bellezze artistiche e le atmosfere religiose dei luoghi, giocano un ruolo importante. La casa ove Piero ed Elena dimorano — proprietà della sorella e del cognato di questa — è una antica Badia adattata ad abitazione signorile, non lontano dal leopoldiano Recanati e dal Santuario di Loreto.

Dalla campagna i due amanti passano poi a vivere in città, a Macerata, ov'egli intende riprendere i suoi studi universitari. Ma la dedizione, la virtù, la sincerità, il solerte amore di Elena non sono bastevoli a far dimenticare le tracce dolorose del passato. Ne sono anzi le testimonianze vive e presenti di continuo. Giungerà nella vita di Piero una creatura nuova affatto, ignara puranco della guerra, una giovinetta di sedici anni, bellissima, la quale appare spesso da un balconcino nella parte retrostante del palazzo di Macerata; una giovane che i parenti, gente d'antico stile, paurosa della modernità, tengono reclusa, lontana da ogni allettamento mondano. La giovinetta giungerà a Piero dai tetti, attraverso un abbaino, e travolgerà tutta l'opera di Elena, con la chiarezza e la naturalezza della sua azione impetuosa, d'istinto.

Piero sposerà la giovinetta e tornerà a casa, da sua madre, al suo lavoro, completamente risanato, mentre Elena, creatura del «tempo di guerra», si allontanerà e si perderà nell'ignoto.

Salvator Gotta

(1) SALVATOR GOTTA - Signore salvaci, ci perdiamo - Ed. Mondadori.

Alcune scene di «La moglie celebre» con Loretta Young, Joseph Cotten e Charles Bickford. (R.K.O.)

(Continuazione da pagina precedente di "ALIDA TERRIFIC.")
La Hollywood — e Isa Miranda ne sa qualcosa — assai ben specializzata in «casi» del genere. La Hollywood che accoglie a getto continuo personalità del cinema europeo — attori, attrici, registi — ma ben raramente, a parte la vastità delle campagne pubblicitarie, riesce ad approfondire i loro valori artistici. Perché il problema — così come si ripresenta oggi, osservato da un punto di vista generale, — è proprio questo: valorizza il cinema ame-

ricano la genialità europea? O piuttosto non la avvilisce, non la racchiude in circoli limitati, non la commercializza in formule ovvie?
Noi non siamo diffidenti per natura. Ma queste lodi alla bellezza di Alida non ci seducano. A nulla valgono i propositi di fare di lei una Bergman N. 2 se poi non si mette l'attrice nelle condizioni indispensabili per farsi valere, o perlomeno per farsi giudicare con serenità. Sappiamo, è vero, (e già su queste colonne se ne è parlato) che Selznick per diversi motivi tecnici — fra l'altro, lo studio non definito delle luci sulla «figura intera» di Alida — si è limitato a presentare in *Paradise Case* una Valli ancora col guinzaglio, a formato ridotto. Un gran gioco di primi e primissimi piani, un gran movimento mimico facciale, e poco più. Un'Alida contingentata, insomma. Ma a parte tutte queste, e altre, considerazioni non vorremmo che il caso Valli si fermasse lì: alla suadente bellezza da camera da letto. Conosciamo il destino delle bellissime. Le Rita Hayworth, le Hedy Lamarr, le Jeanne Russell conoscono brevi giornate di sole. Troppo veloci i tramonti. E troppo facile, di un'attrice, fare semplicemente una *glamour girl*. Noi, per ora, stiamo a guardare. E aspettiamo il secondo film di Alida.

Occorre veramente un miracolo. Non da camera da letto, però. D. D'A.

MILANO - ANNO XI - N. 4
24 GENNAIO 1948

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO - RADIO E VARIETÀ

DIRETTORE: FRANCO BARBIERI

MINO DOLETTI, Direttore editoriale

Si pubblica a Milano con un abbonamento annuo L. 400

Un numero L. 40 - DIRETTORE, RED. AMMIN.: MILANO

Via Durini, 7

Telefono 71.901

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spti), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 400; semestrale L. 200; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

IN MARGINE

COPYRIGHT BY MARTA ABBA?

Pirandello è stato messo quasi sotto sequestro.

CRONACA DI CARLO A. GIOVETTI

La recente rappresentazione di Milano dei *Giganti della montagna* al Piccolo Teatro di Milano ha incontrato difficoltà inconsuete e derivanti non tanto dall'allestimento scenico (superate — così come ha riconosciuto la stampa — dalla costruzione e aderenza regia), quanto e soprattutto da un impenso e sistematico irrigidimento di Marta Abba, inflessibile e ferma su quella linea di condotta che — grado a grado — si è andata delineando in evidente misura.

E qui è opportuno fare un passo indietro, alla maniera dei romanzi di cappa e spada, per ricordare quella vertenza che si è trascinata per vario tempo nelle remore del giudizio e che rifletteva, appunto, la riscossione dei diritti d'autore derivanti dalla rappresentazione delle ultime opere di Luigi Pirandello. Riscossione, infatti, che — a detta di Marta Abba — le spettava di diritto, in virtù di non so quali lettere o disposizioni testamentarie. Fu composta, infine, la vertenza con Stefano Landi e variamente commentata per quella particolare configurazione di vena che assai poco si confaceva con l'attuale posizione della signora Abba.

Aggiungiamo a tutto questo la particolare struttura della commemorazione pirandelliana, avvenuta — nel dicembre 1946 — al Teatro Nuovo: manifestazione che, appunto per ciò che si riferisce alla chilometrica — e vorrei dire estenuante — lettura delle lettere del Maestro, è chiaro segno di una ben definita mentalità. Perfettamente giustificata e comprensibile la soddisfazione e — diciamo pure — la fortuna di essere stata per lunghi anni la collaboratrice del commediografo illustre nella rivelazione di uno specialissimo teatro che — appunto per la sua peculiare costruzione — aveva dovuto perforare pazientemente la roccia viva dell'incomprensione; non altrettanto giustificata — e dobbiamo ammetterlo con obiettiva persuasione — quell'insistere, in forma così smaccata, sul «*caro Marta*» e su talune sfumature atte a farcela considerare non soltanto la confidente degli ultimi anni, ma la ispiratrice delle più recenti commedie.

Quanto sopra considerato, possiamo procedere ad una più serena valutazione del dissidio sorto tra la signora Abba e la direzione del Piccolo Teatro. Fortunatamente la nostra in-

chiesta deve peccare di unilateralità; non abbiamo, infatti, la possibilità di sentire le ragioni della ricorrente, e ragioni — pure — deve averne (o ritenere di averne). *De jure*, anzi, possiamo obiettivamente riconoscere che il torto sta dalla parte del Piccolo Teatro, poiché — se e in quanto ammesso che i diritti dei *Giganti della montagna* appartengono all'ex-attrice, ne deriva che soltanto con l'autorizzazione della proprietaria l'opera può essere rappresentata. *De facto*, invece, le cose stanno diversamente.

Decisa, infatti, la rappresentazione dei *Giganti*, la direzione del Piccolo Teatro veniva avvisata — all'atto del «visto-censura» — della necessità di richiedere l'autorizzazione alla signora Abba. Negativa, però, giungeva la risposta dall'America, e questo contro ogni previsione. Spese ingenti erano già state sostenute e non si poteva, quindi, sospendere la rappresentazione; logico, pertanto, che il Piccolo Teatro abbia manovrato in modo tale da poter giungere ugualmente allo scopo. Né maggior fortuna aveva, frattanto, ottenuto una lettera del Comune di Milano e — in seguito — la garanzia di Renato Simoni. E qui le cose non appaiono del tutto chiare, poiché — se alcune voci raccolte confermano la richiesta, e quindi la soddisfazione, della signora Abba per l'intervento dell'illustre critico — il succedersi degli avvenimenti dimostra esattamente il contrario.

Vero è che Renato Simoni era intervenuto, non tanto per garantire l'esito dello spettacolo (il che non sarebbe stato possibile), quanto per testimoniare la serietà e decorosità della manifestazione. Forseché Marta Abba non si era accontentata dell'autorevolissima mediazione, considerando il complesso del Piccolo Teatro alla stregua — in un certo senso — di una qualunque accolta di guitti? Riuscivano, pertanto, ogni tentativo di conciliazione, giungeva dall'America il divieto e — dopo ventinove repliche — i *Giganti* venivano tolti dal cartellone. E, solamente più tardi, nuovi accordi e trattative conducevano ad una transazione, secondo la quale è permessa la rappresentazione, limitatamente al Piccolo Teatro ed alla stagione in corso.

Dobbiamo, comunque, riconoscere che l'atteggiamento della signora Abba non può essere di nostra soddisfazione, anche se una tardiva resipiscenza ha contribuito a sanare

— sia pure in parte — la cattiva impressione che ci aveva procurato il divieto, tanto incomprensibile quanto risoluto. Esattamente delineata dai precedenti avvenimenti, l'intenzione della signora Abba non manca di chiara evidenza: non si deve profanare il nome del Maestro, e sta bene; si deve, anzi, rendergli onore secondo certe determinate forme e garanzie, e nessuno è disposto ad ammettere il contrario. Ma certe manifestazioni di feticismo confinano con l'assurdo, perché a Pirandello si rende onore magari sbagliandolo e non certo seppellendolo.

La signora Abba parla di profanazione? Parole grosse davvero. *Noli maledicere surdo* è regola di vivere corretto, ma come non riconoscere che l'ex-attrice ha ecceduto nella sua qualità di *Depositaria Unica Autorizzata*? Luigi Pirandello, copyright by Marta Abba? Eh, via, non esageriamo!

Carlo A. Giovetti

ENZO DE BERNARDI, capo ufficio stampa della Film Universal, è stato colpito da un gravissimo lutto per la morte del padre. «Film» partecipa al suo cordoglio, inviandogli sentite e vivissime condoglianze.

CON L'APPROSSIMARSI del mese di marzo, i produttori americani si affrettano a presentare i loro film più impegnativi e più quotati per l'assegnazione degli «Oscar 1947». Nottiamo, tra gli altri, «Il caso Paradine» interpretato dalla nostra Alida Valli.

PARIGI, gennaio

Jean Cocteau, Picasso e altri nove artisti e scrittori francesi hanno inviato in questi giorni un messaggio all'Ambasciata americana a Parigi. In nome dell'arte, che essi dicono è al di sopra di ogni politica e fazione, chiedono che il musicista Franz Eisler, comunista tedesco da anni residente a Hollywood, non sia espulso dagli Stati Uniti.

La richiesta avanzata dai maggiori esponenti dell'arte francese è sintomatica. Essa rivela che il buon senso a questo mondo non è ancora scomparso del tutto. In compenso, a Hollywood, di questi tempi, c'è gente che ha messo il cervello sopra il cappello. Il fatto che la Mecca del cinematografo sia «infestata» come dicono gli americani, di comunisti, ha messo i brividi a quella brava gente. Così sono venute di moda le epurazioni, i processi, gli interrogatori, i giudizi che non ammettono appelli. Notate bene che Cocteau, Picasso e gli altri nove di cui sopra, hanno inviato il messaggio su segnalazione e richiesta di Charlie Chaplin, il comunista numero uno di Hollywood, il quale si sente in dovere di difendere un uomo come Eisler che non ha affatto il dovere — si afferma in questi ambienti artistici — di dover lasciar il suo lavoro e di sacrificare il proprio avvenire per il solo fatto che la sua fede è di marca marxista.

Si sa, Chaplin ormai i quattrini li ha fatti, le macchine le ha, le ville anche. Il conto in banca c'è. E' noto il suo carattere, che egli non mitiga né smorza mai. Il suo ultimo film *Monsieur Verdoux*, si dice sia molto bello e importante, ma poiché s'è sparsa la voce, confermata dallo stesso Chaplin, che Chaplin è comunista, il film in America è stato boicottato. Nes-



Roma. Jennifer Jones con Anna Magnani, Vera Bergman (a destra) e la giornalista Dora Besetti.

“POSTA” DI PARIGI

A HOLLYWOOD VENTO MARXISTA MA TYRONE LOTTERÀ CONTRO

suna casa di noleggio s'è azzardata ad acquistarlo per i suoi «circuiti», e così *Monsieur Verdoux* è rimasto nel cassetto del produttore. Il quale naturalmente ha finito per perdere un sacco di quattrini, almeno per quanto si riferisce al mercato americano, mentre appassionato interesse di curiosità va destando il film in Europa, specie nei paesi dove la dottrina marxista conta proseliti assai numerosi.

Per i curiosi, aggiungeremo che Chaplin ha scritto ai suoi amici a Parigi, dalla sua villa sulla Costa Azzurra, dove egli attualmente risiede, e che ha affittato per tutta la stagione invernale.

E vediamo un po' che razza... di guai ha combinato questa voce «comunismo» nella capitalistica Hollywood. Orson Welles è un altro individuo che messosi press'a poco sullo stesso piano di Chaplin, ha finito per inimicarsi mezza Hollywood, compresa sua moglie Rita, per cui è divenuto un genere di esportazione. Oggi è a Roma dove lavora, pare, intensamente. Si è preso come segretario particolare Luigi Barzini junior che gli fa da *trait d'union* con il mondo commerciale e artistico di Roma. Welles ha compreso che c'era ora più da fare in Europa che non in America.

Anche Tyrone Power era stato accusato di essere filocomunista. La notizia, il bel «Ty-Ty» — come lo chiamano gli in-

timi — l'ha saputo al suo ritorno in California, dal giro intorno al mondo a bordo del suo aereo privato. Sapete tutti che Power è innamorato cotto di Lana Turner (bella fatica, e chi non lo sarebbe?). Appena arrivato all'aeroporto, attraverso al microfono, che un radiocronista gli metteva davanti, lanciò un messaggio alla sua bella e bionda fanciulla, per rassicurarla della sua... fede nel capitalismo. «Io voglio dedicare tutta la mia vita alla lotta contro il comunismo!» Solo con una dichiarazione così aperta, il bel giovane ha potuto fare il suo ingresso trionfale nel regno della celluloida, e, perché no? ricevere il bacio del benricever dalla sua leggendaria Lana.

La coppia Humphrey Bogart e Lauren Bacall è

stata accusata di nutrire sentimenti comunisti per aver difeso, tempo fa ad un processo, amici loro che professavano fede marxista. Non l'avessero mai fatto! Hanno avuto poco da scegliere: o dire che il loro animo è veramente rivolto a Stalin e di conseguenza sloggiare al più presto da Hollywood) oppure ritrattare tutto, facendo alla fin fine anche una brutta figura. Inutile dire che la coppia ha scelto la seconda strada. Solo così sono stati riammessi nell'arengo.

Pertanto, l'unica donna che rimanga veramente comunista non solo nello spirito della sua dottrina, ma anche nella prassi è Katharine Hepburn. La sua famiglia, che è una delle più ricche di Filadelfia, è furibonda, (ricorderete l'autobiografismo di

Incantesimo) ma la ragazza tiene duro. E' stato scoperto recentemente che, durante la guerra di Spagna, ella aveva raccolto fondi per l'invio, nella Spagna di Negrin, di alcune autoambulanze in favore dei rossi. La Metro, casa per la quale ella lavorava da oltre dieci anni, ha rotto il contratto con lei da un giorno all'altro. La Hepburn è così a spasso. Non che stia male a quattrini, e che noi in Europa dobbiamo farle una colletta, ma come artista è finita. Per la Metro almeno. Staremo a vedere se a Hollywood, con il vento che tira, nascerà qualche casa di tinta marxista. Sarebbe l'unica che per il momento potrebbe contare sui nomi di Charlot e della Hepburn. Un po' pochi, per la verità.

Giancarlo De Betta

ASSALTI DI SCHERMO

All'Odeon di Milano la compagnia Ferrati-Scelzo-Cortese-Villi.

A proposito della Villi, ricordo uno studente di ginnasio che — ritornando al paese dopo aver assistito all'Anfrinone 38 — sintetizzò così le proprie impressioni: Veni, vidi, vili.

E, novello Alfieri, esclamò legandosi alla sedia: Villi, villi, fortissimamente villi.

(A Hollywood, invece, dopo il caso Paradine, il giornalista degli «occhi da ca-

mera da letto» direbbe in questa maniera: Valli, valli, fortissimamente valli.

La Villi, inoltre, è assai poco cortese.

La Villi e Cortese, poi, sono assai poco ferrati (in fatto di teatro).

E Sarah? Sarà... e chi lo mette in dubbio?

Dura minga... E così un giorno, finalmente, la Villi lascerà le scene, si sposerà e fabbricherà un bel villino.

Giov.

SI DICE SI DICE SI DICE

Orson Welles, che sta girando *Cagliostro* negli stabilimenti Scalerà (ma la produzione è di un gruppo americano) guadagna due milioni di lire italiane al giorno. Welles ha ingaggiato come suo segretario particolare l'attore Antonio Centa e come rappresentante Tullio Carminati. Inoltre, il giornalista Luigi Barzini jr. ha l'ufficio stampa — per quanto si riferisce ai giornali americani — del film. Gregory Ratoff, che sta dirigendo a Roma *Cagliostro*, non vuole che in teatro di posa si fumi. «Posso fumare solo

io!», dichiara a tutti coloro i quali vengono sorpresi nell'atto di accendere una sigaretta. Sempre a proposito di Ratoff, si racconta che, settimane fa, girandosi alcuni «esterni» ed avendo il suo aiuto regista italiano fatto un'osservazione, egli ha esclamato: «Lei non può parlare! Può parlare solo quando è interrogato da me». Dopo di che l'aiuto regista ha presentato immediatamente le dimissioni. Alfredo Guarini è stato, nei giorni scorsi, a Parigi con Isa Miranda, ma ha dovuto ritardare il suo ritorno in

Italia per sottoporsi a un lieve atto operatorio a un piede. Da notarsi che, come si ricorderà, due mesi o sono anche Isa Miranda, ebbe un infortunio nobile per una distorsione, appunto, a un piede. Elsa Luxardo, sorella di Elio, il noto fotografo delle dive, ha aperto anche lei uno studio fotografico a Roma in concorrenza con il fratello. Leopoldo De Ferrante è stato sostituito, nella carica di capo dell'ufficio pubblicità degli Artisti Associati dal comandante Santandrea, valorosa medaglia d'oro. Akim Tamiroff, uno degli interpreti di *Cagliostro*, guadagna un milione di lire alla settimana. Eppure vive con la moglie in una camera con uso di cucina, a Roma. Gregory Ratoff è andato di

recente in gita ad Assisi. Ma non è uscito dall'automobile, dove ha preferito rimanere per schiacciare un pisolino. Carlo Ninchi intende fare compagnia, il prossimo aprile, con Andreina Pagnani. La compagnia dovrebbe avere carattere continuativo e dovrebbe agire durante l'anno comico 1948-49 preparando un grosso repertorio da portare nel '50 in America. Al Teatro delle Arti di Roma, dopo la celebrazione di Lopez con *La signora Rossa*, Gian Maria Cominetti vorrebbe tentare una novità italiana di Leon Viola. Sandro Ruffini tornerà quanto prima al teatro, a fianco di Margherita Bagni, sotto la direzione di Pietro Sharoff. Sugli interpreti di *Fabiola* si mantiene il più (Continua a pagina seguente)

Agenda 1948 — Le donne di Totò — Sfogliate da sinistra a destra: Elena Giusti, Irene D'Astrea Stuart, Margit e Margot, Marika Rovsky, Renata Negri, Isa Barzizza.



PLATEA MILANESE

SANCIO RICATTA DON GIOVANNI

È la seconda ondata della stagione.

DI GIANCARLO VIGORELLI

Siamo alla seconda ondata della stagione. È tornata la Galli è tornata la Ferrati. E in arrivo la Maltagliati. Arriverà, quando Dio vorrà, Benassi. Per ora, è una ondata « rievocativa ». La Ferrati ha riportato, per fortuna in una buona edizione, *La porta chiusa* di Marco Praga; e la Galli, oltre ad avere ridato quella cara commedia di Simoni, *Congedo*, ha puntato su una novità di Sacha Guitry, *Viva l'imperatore*. Una novità, più centenaria di una ripresa.

È un Guitry con le rughe; un Guitry in bretelle, anche se i personaggi portavano guittissimi costumi postnapoleonici. Decisamente, né il Terrore di Gherardi, né l'Impero di Guitry hanno avuto successo. All'alzata del sipario, un critico (ma sì, fuori il nome, il salacissimo Palmieri) mormorò: « La rivoluzione continua! » Dal Terrore all'Impero: ma, in verità, era un altro passo indietro. D'accordo, c'era lepidità in Guitry, e una eco di tradizione e di mestiere; ma *Viva l'imperatore* è stata una povera e inutile riesumazione. Vacillava Dina Galli, e pieno di brio Giulio Stival: sempre varia la Paolieri, suggestiva la Pinelli, efficace il Barbagli e il Pierantoni.

Senza malizia: piacque la scimitarra di Stival.

Ma l'ondata, tellurica, anche questa volta, è venuta dal « Piccolo Teatro ». Da alcune settimane, Jouve dà a Parigi il *Don Giovanni* di Molière: stupenda rievocazione. Non è che il P. T. [proto: attento alla sigla...] abbia voluto entrare in gara con Jouve; la sua ambizione, legittima, è un'altra, è quella di avere portato per la prima volta — sulle scene italiane — il *Don Giovanni*. Prima assoluta. L'anno scorso il P. T. aveva presentato, per la prima volta, *Il mago dei prodigi*; quest'anno, il *Don Giovanni*; e, a veder bene, non sono pochi i punti di richiamo tra questi due capolavori. Agisce tutto un retromondo religioso, dichiarato in Calderon e camuffato in Molière; e quel che, sia l'uno che l'altro, insegnano è che il teatro è teatro quando è fondato su quelli che sono i valori eterni dell'uomo e della vita. La scena ad esempio, di Sganarello che spiega a Don Giovanni le ragioni dell'esistenza di Dio, il trionfo dell'uomo e le meraviglie della creazione, è d'una grandezza shakespeariana, e (lasciatemelo dire) finiva a confortare di tante pirandellerie di ieri e di domani.

Come in tutte le opere di antica data, si avvertiva anche nel *Don Giovanni* una zona morta; ed è stato compito dei critici rintracciare, ma occorre un zelo forse maggiore a rintracciare la zo-

na viva di quest'opera, la sua perennità non solo, ma la sua contemporaneità. La regia di Orazio Costa è stata saviamente mediatrice tra la rievocazione e, direi, l'attualità: la sua non è stata una edizione culturalistica, come poteva essere un suo, e altrui, pericolo. Costa ha puntato sullo spettacolo, pigmentandolo di commenti e di didascalie, ma misurandosi nell'ottenere un buon « en plein » teatrale. Tanto è vero che, a quel che è parso, egli non ha neppure troppo innestato lo spettacolo sul protagonista, anche per essersi accorto che Santuccio non era un Don Giovanni ideale; ed alla realizzazione romantica di Don Giovanni Tenorio ha contrapposto una realizzazione oserei quasi dire medievale, come in un mistero, come in un leggendario: e Sganarello, infatti, risultò un impasto (che Pilotto rese perfetto) tra Sancio Pancia e Bertoldo, l'uno e l'altro coinvolti in una popolare bonarietà cristiana, che tuttavia non esclude la furberia.

L'impostazione di Costa può essere discussa a lungo; accettata o no; ma è stata senz'altro autorevole. Occorreva maggior calore ed una più netta coesione. Anche la recitazione sbandò spesso tra una maniera classicheggiante e una forzatura moderna. Mancò soprattutto l'autorità del protagonista: non che Santuccio non sia stato efficace; ed è stata una buona strada, quella d'avere giocato su una calcolata passione ed una recitata impassibilità amara più che gelida. Ma Santuccio non è stato signore del suo gioco; l'ha azzardato, e l'ha anche eseguito, ma è stato un Don Giovanni un po' di superficie, non aperto a tutti i valori del personaggio. Un Don Giovanni senza peccato, senza dannazione.

Lo spettacolo ha avuto il suo trionfo nello Sganarello di Pilotto. Impostato bene da Costa, ma soprattutto risolto a fondo da Pilotto, che ne ha fatto un personaggio corpulento e sfaccettato, faresco ma magico, grossolano e raffinato. Con il Karaul di Neveux e con questo Sganarello molieriano, Pilotto ha dato due interpretazioni di sicura autorità.

Le altre parti erano di per sé minori. Lilla Brignone è stata una Elvira sentimentale e moderna. Moretti e la Pardi hanno dato bel risalto al duetto paesano. Ma sono da ricordare tutti, dall'Alzello al Conti, dal Battistella alla Bellini, dal Parenti allo Zago e al Tadini. Belle scene, bei costumi. Spettacolo di classe. E pubblico che aveva una sua ragione di aver paura di quell'odore d'infirmità che Molière ha lasciato sui passi del suo personaggio.

Giancarlo Vigorelli

(Continuazione da pagina precedente di « SI DICE SI DICE »). Alle prove sembra abbiano assistito personalità del gran mondo, della politica e — perfino — un ministro in carica, Togni. Assegnate in foglio-paga 25.000 lire giornaliere a Carlo Campanini e a Porelli — dopo un felice debutto a Napoli — le successive defezioni della Minas e, quindi, di Giuseppe Porelli non sarebbero avvenute per divergenza sulle parti assegnate, ma per difficoltà finanziarie. Sembra anzi, che lo stesso Campanini — dopo avere minacciato di lasciare la compagnia e receduto, in seguito, dai suoi propositi — intendeva ora abbandonare definitivamente il complesso. La compagnia, quindi, sarebbe costretta a sciogliersi dopo aver subito — sere o sono — un sequestro al Teatro Mediolanum di Milano. In tale occasione, è intervenuta la polizia e lo spettacolo fu sospeso un paio di volte.

Frida è un'infermiera tedesca che va sposa un ufficiale inglese cui ha salvato la vita, e lo segue in Inghilterra, entrando nella sua famiglia. Frida ama suo marito, ma per quanto assorba velocemente idee e costumi inglesi, non riesce a vincere l'ostilità dei nuovi familiari e dei nuovi amici che si ostinano a considerarla un'intrusa e una straniera. La sua situazione sarà ancora peggiorata dall'arrivo di un suo fratello fuggiasco, tenace nazista, che porterà la sua crisi a un tale grado di disperazione da farla pensare al suicidio. Ma il marito la salverà, e col suo amore — che Frida credeva perduto per sempre — le ridarà la forza di credere ancora nella vita. Questo film, nitidamente diretto da Basil Dearden, è stato presentato all'ultima mostra veneziana, ottenendo un caldo successo. Interpreti d'eccezione, David Farrar, Glynis Johns, Flora Robson, Albert Lieven accanto al nuovo volto che la cinematografia scandinava ha donato al cinema: Mai Zetterling. (Eagle Lions).



Bagno (e massaggio) di Margaret Lockwood in «The white unicorn» (Eagle Lions).



Betty Davis, Herbert Marshall e Teresa Wright in «Piccole volpi» (Esclusività T. W. F.).

7 GIORNI A MILANO

A TEMPO DI MARCIA NUZIALE

Sponsali azzeccati e no con fantasma presente.

La coppia più carina del momento: Veronica Lake e Alan Ladd. Fanno simpatia. Fanno tenerezza, come i bei bambini buoni, bene educati, ben tenuti.

La dalia azzurra in cui compaiono, come film non conta: un « giallo » senza invenzioni e senza sorprese. Sono loro due che appaiono la vista, e distolgono dalla voglia d'andar fuori a bere un caffè: lui che riaffiora, col ciuffetto appena arruffato, dai tafferugli e dalle zuffe, lei che trascorre monda, come i suoi guanti candidi, per i peggio luoghi. Lui deluso dalla moglie scriteriata, lei delusa dal marito mariuolo. Si trovano, si piacciono e si rilludono insieme. In bocca al lupo, ragazzi.

Un'altra coppia bene assortita: la Bacall e Bogart in *Il grande sonno*.

Chi vi racconta per filo e per segno l'intreccio di questo cruentissimo poliziesco, è perché ha letto il libro da cui deriva. State certi. Da se solo non si spiega, se non come pretesto per le fusa di Lauren attorno a Humphrey, il quale, per ruvido che sia, è restio, s'ammansisce — sfido io! — e cede.

Però questa Lauren o si decidono ad adorarla a modo o la lasciano a casa. E peccato mortale sciupare la grazia di Dio.

Ci potevano essere, questa settimana, anche le felici nozze Claudette Colbert-Walter Pidgeon, fatti apposta per intendersi, come s'è visto in *In fondo al cuore*. Invece Walter lo hanno ippotrainato fra i sacripanti del West nella *Belva Umana* (da non confondersi mi raccomando, con la *Bestia umana*) e a Claudette di *Conta solo l'avvenire* impongono, per marito, prima Orson Welles, poi George Brent.

Benché George non sia propriamente un Adone, quando, dopo vent'anni, Orson, finto morto, ricompare, la moglie fa mostra di non riconoscerlo. L'am-

nesia, nel film, dovrebbe sembrare effettiva, ma per conto mio — l'ho detto — sono convinto che è un trucco. Rimettersi con Orson Welles sarebbe sdegnare la fortuna d'avverlo perso.

Occhio volante

IL MATRIMONIO È UN AFFARE PRIVATO (americano). Lana Turner ha ogni cosa magnificamente sviluppata, tranne il bernoccolo dell'attrice.

LO SCIOPERO DEI MILIONI (italiano). Sono un sostenitore della Sisal con cinquanta lire la settimana. Ma se vengo a sapere che ha finanziato, per propaganda, lo sciopero dei milioni, non gioco più.

IL RIBELLE (americano). Brutti scherzi fa la letteratura mai tradotta in cinema. *None but the lonely heart* diventa *Il ribelle*. Ribelle al lavoro, più che altro. E alla pulizia.

IL CAVALIERE IN NERO (angloamericano). La rivoluzione francese è come un Ramazzotti: va sempre bene (pubblicità non pagata). Ognuno ci mette o ci cava quel che gli pare a seconda del temperamento e delle opinioni. Si compiace o si impietisce allo sterminio del «prima d'ora» patrizi, offerti a carrette alla ghigliottina, nefando ordigno oppure strumento di giustizia. A piacere.

Per finire, sponsali fra Irene Dunn e Van Johnson, presente cadavere. Dico meglio: presente fantasma. Il fantasma di Spencer Tracy.

Perché, stando a *Joe il Pilota*, in America gli assi caduti tornano, da un loro curioso limbo militarizzato, cuagguì, ad i-

struire i novellini. E al fu maggior Tracy tocca come pupillo, neanche a farlo apposta, il piovellino Johnson, innamorato della Dunn, sua ex fidanzata. Il trapassato, sulle prime, prende in uggia l'allievo e per poco, per fargliela, non lo porta a capofitto, con l'apparecchio, su di un folto d'alberi. Poi, austeramente catechizzato dal Comandante supremo dell'armata aerea dell'aldilà, si decide a uscire dal cuore della ragazza, consentendo che ci si stabilisca al suo posto quell'altro.

Queste storie di spiriti commisti agli umani — che vorrebbero parere di recente invenzione e sono vecchie come il cucco — basta un niente a voltarle in grottesco, com'è nel caso di *Joe*. Il che dà piuttosto fastidio, oggi, essendosi di mezzo la guerra, benché si tratti di una strana guerra nella quale una donna può involarsi inosservata su di un quadrimotore e far saltare, da sola, il più munito deposito di munizioni giapponesi nel Pacifico.

Carlo A. Felice

(Continuazione da pagina precedente di « SI DICE SI DICE »). stretto silenzio. Accanto a Michèle Morgan, si fanno per ora soltanto i nomi di Eduardo De Filippo e Aldo Fabrizi. ● Bruno Pallesi, il noto cantante della Radio, dopo aver preso parte allo spettacolo musicale *Sette giorni a Milano*, lascerà l'Italia essendo stato scritturato alla Radio di Rio de Janeiro con un contratto di 2.500 dollari alla settimana. ● Eduardo De Filippo, dato il suo strepitoso successo all'Eliseo, è stato riconfermato per un altro periodo: in totale, cento giorni.

● La campagna Campanini-Scarano-Porelli doveva rappresentare una rivista, intitolata *Gran mondo* e interpretata, anche, da Roland Brancaccio. A tale proposito la contessa Mary Festa avrebbe sborsato la somma di quattro milioni e mezzo, utilizzati — invece — per *Ma il sole è nostro*. Giovandosi, poi dell'appoggio del signor Benenati — già gestore di una sala di avanspettacoli a Roma — aveva senz'altro iniziato le prove nel suo appartamento, anzi-

ché in un normale teatro. Alle prove sembra abbiano assistito personalità del gran mondo, della politica e — perfino — un ministro in carica, Togni. Assegnate in foglio-paga 25.000 lire giornaliere a Carlo Campanini e a Porelli — dopo un felice debutto a Napoli — le successive defezioni della Minas e, quindi, di Giuseppe Porelli non sarebbero avvenute per divergenza sulle parti assegnate, ma per difficoltà finanziarie. Sembra anzi, che lo stesso Campanini — dopo avere minacciato di lasciare la compagnia e receduto, in seguito, dai suoi propositi — intendeva ora abbandonare definitivamente il complesso. La compagnia, quindi, sarebbe costretta a sciogliersi dopo aver subito — sere o sono — un sequestro al Teatro Mediolanum di Milano. In tale occasione, è intervenuta la polizia e lo spettacolo fu sospeso un paio di volte.

Frida è un'infermiera tedesca che va sposa un ufficiale inglese cui ha salvato la vita, e lo segue in Inghilterra, entrando nella sua famiglia. Frida ama suo marito, ma per quanto assorba velocemente idee e costumi inglesi, non riesce a vincere l'ostilità dei nuovi familiari e dei nuovi amici che si ostinano a considerarla un'intrusa e una straniera. La sua situazione sarà ancora peggiorata dall'arrivo di un suo fratello fuggiasco, tenace nazista, che porterà la sua crisi a un tale grado di disperazione da farla pensare al suicidio. Ma il marito la salverà, e col suo amore — che Frida credeva perduto per sempre — le ridarà la forza di credere ancora nella vita. Questo film, nitidamente diretto da Basil Dearden, è stato presentato all'ultima mostra veneziana, ottenendo un caldo successo. Interpreti d'eccezione, David Farrar, Glynis Johns, Flora Robson, Albert Lieven accanto al nuovo volto che la cinematografia scandinava ha donato al cinema: Mai Zetterling. (Eagle Lions).

Frida
l'amante straniera
con
DAVID FARRAR, GLYNIS JOHNS,
FLORA ROBSON, ALBERT LIEVEN
e la nuova diva svedese
MAI ZETTERLING
Regia di Basil Dearden
(EAGLE-LIONS)





Londra, Patricia Roc, la bellissima diva di Arthur Ranck, a una prima teatrale (Eagle Lions).

DANIELE D'ANZA: FIORI DEL MIO GIARDINO

Con doni di pezzi anatomici dei divi

Sono uscite le nuove monete da due lire. Simpatiche. Suonano. E, suonando, danno l'illusione che la lira valga ancora qualcosa. Monetine repubblicane. Di antico, è rimasta solo la spiga.

Il grano, evidentemente, noi lo sappiamo soltanto contare.

Però, è andata bene. Avevo una paura atroce. Temevo che al posto del profilo petacciano apparisse quello della signora Terracini. E andata bene.

Dunque, il primo film di Alida è stato presentato a New York.

Certo — dopo un anno di corrispondenze entusiastiche del marito Oscar de Mejo — noi avevamo più speranze. Speravamo de mejo, insomma.

Parentesi confidenziale. Mi si dice che i miei fiori sono troppo poco commerciali. Che parlano troppo poco di seni, di anche, di gambe. « Sartre va bene — mi scrivono — ma l'esistenza è fatta anche di labbra socchiuse e di scollature azzardate ».

Benedetti ragazzi, ci tenete proprio tanto ai pezzi anatomici in corpo 8 tondo? Che ci posso fare, con la mia prosetta, per placare la vostra libido?

Comunque, per accontentare G. L. di Treviso, gli regalo il seno destro di Rita Hayworth; a M. C. di Pavia la scollatura audacissima — e fuorilegge — di Jane Russell; a « Fioretta » di Firenze l'alluce del piede sinistro di Tyrone Power.

Di Jennifer Jones, spiacentissimo, non posso offrire nulla. Jennifer è attualmente in Italia, e potrebbe sollevare obiezioni. Non si sa mai, sono così suscettibili queste dive.

I maligni parlano della fine imminente del Piccolo Teatro.

Ma no. Quando il Civico Teatro di Broletto vorrà morire — per espressa volontà dei partiti di sinistra — non potrà che mettere in scena *La morte civile*. A teatro altamente civile, una civilissima morte.

Con loro, la novità di Zorzi, ha superato — a Roma — le venti repliche. Allora diremo: *Con l'oro*.

Quando si gira un'inquadratura, ci si impiega due ore per « mettere » le luci, mezz'ora per appostare la macchina sul triangolo, un'ora e mezza per provare la recitazione, quaranta minuti per il cambio pellicola, altri quaranta per ripetere le scene, cinquanta per convincere il produttore: quando si fa tutto questo — e ben altro ancora — io penso sempre, non posso farne a meno, che quando quella inquadratura verrà proiettata al cinema, le quattro coppie in sala — soavemente — si staranno baciando.

Avevano proposto un campionato europeo riservato alle persone scortesie. Ma poi si venne a sapere che un noto impresario teatrale milanese voleva iscriversi, e allora si rinunziò all'iniziativa.

Postuma. Pare che durante una recente esecuzione dell'*Amleto* invece che l'ombra di Banco sia apparsa l'ombra di una Banca.

L'hanno immediatamente arrestata per crimiraggio.

Terribili, gli strilloni. Tu passi per la strada, pensi al tuo piccolo mondo che eternamente ti trascini dietro, e loro ti sparano all'orecchio — così, brutalmente, a bruciapelo — le notizie più atroci che rivoluzionano il mondo, che mandano gambe all'aria la tua vita.

Alcuni dicono che sono i popoli che fanno la storia. Altri, i governi.

Nossignori: la storia la fanno loro, gli strilloni.

E mentre noi diciamo tutto questo, e il tempo scava le nostre gote indugiando sulle prime rughe, Franco Barbieri si appresta a diventare senatore. Diavolo di un uomo, diceva Wodehouse.

Daniele D'Anza

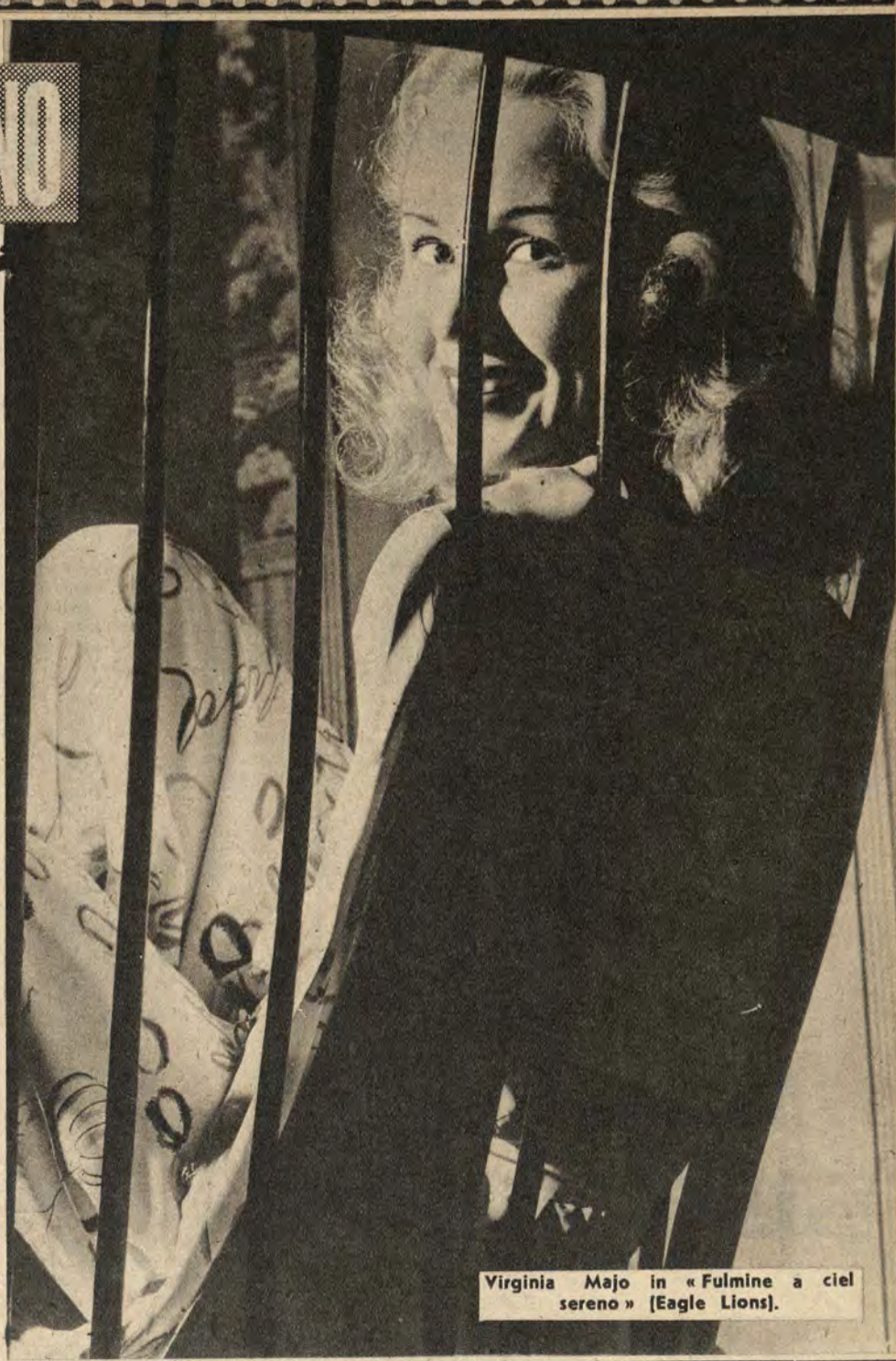
RETROSPETTIVA VENEZIANA REICH-CENERENTOLA

sordante delle grandi partecipazioni straniere. Un film solo: ma un vero film. Niente ricordi del passato: una Germania nuova, non certo retoricamente rinata, cosciente di sé, della sua crisi e della sua nuova missione nel mondo.

Dinanzi a quest'opera della nuova Germania, dunque la giuria internazionale della mostra passò notte agitata. Si attese con ansia atroce un film che superasse — tanto sul piano etico quanto su quello ampiamente politico — quel gioiello d'arte che si chiama *Gli assassini sono tra noi*. Attesa inutile. Il film tedesco restava, a giudizio imparziale di tutti, il migliore. Premiarlo, ecco, sarebbe stato un do-

vere inderogabile di ogni giudice. E così ognuno avrebbe voluto fare, tranquillizzando coscienza e personalità singole. Ma l'opportunismo politico che qualche anno prima, grazie agli eventi storici, era stato cacciato fuori dalla porta, si riaffacciò impreveduto alla finestra. Dare il nome del Festival Veneziano del '47 al primo film tedesco del dopoguerra, questo non sembrò squisitamente diplomatico. E la coppa, già giunta a metà strada tra Venezia e Berlino, si fermò in Cecoslovacchia, per comodità di trasporti.

Il cinema tedesco d'oggi — non fregiato — vale perfino di più di quello di ieri.



Virginia Mayo in « Fulmine a ciel sereno » (Eagle Lions).

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA DI "FILM."

Un quasi sequestro per un uomo nudo.

XIII

Se pensate che « Film » esce da dieci anni, che ogni anno si pubblicano di media (con le interruzioni delle guerre e dei guasti causati dalle medesime) cinquantadue numeri, che ogni numero reca con sé tre o quattro « grane », potete arrivare facilmente al totale delle duemila grane — circa — che mi sono capitate sulle spalle dal 1938 ad oggi e che hanno lasciato le tracce dei loro segnetini — più o meno impercettibili — nella ragnatela delle mie rughe. Naturalmente, bisogna dividere le grane in varie categorie: ci sono quelle semplicemente rompiscatole (che s'aggiustano con una telefonata); ci sono quelle guaribili in pochi giorni senza complicazioni (un po' di broncio, un rannuvolato; poi, tutto si accomoda); ci sono quelle guaribili in sei o sette giorni, ma con complicazioni di varia natura; ci sono quelle gravi, quelle gravissime, quelle con aggressione, quelle con querela, quelle con duello, quelle con sequestro del giornale, e quelle — finalmente — con rischio di soppressione — e con tanti saluti a casa — del medesimo.

Siccome ho tenuto un diario scrupolosamente aggiornato di questi — diremo così — incidenti, non mi è difficile, adesso, consultandolo, cavarne fuori gli spunti di maggior rilievo: l'unica difficoltà, come sempre succede quando il raccolto è

ricco, sta nell'imbarazzo della scelta.

Trascurando i « cilindri » degli attori e delle attrici (temporali estivi: arrabbiate che durano lo spazio di un mattino); trascurando le liti in famiglia (quante volte un collaboratore ha telefonato: « Ebbene, questo è l'ultimo articolo che ti porto. Cercati un altro critico! », e quante volte mi è bastato rispondergli: « Sì, l'ho cercato e l'ho trovato: sei tu »); trascurando gli altri inconvenienti di minor conto (un film attribuito a un altro regista, una stroncatura un po' troppo violenta, una « boutade » non troppo gradita dalla vittima, eccetera, eccetera), possiamo senz'altro passare al reparto che nel diario è contrassegnato con la sigla « SS » (niente paura: vuol dire: « Sezione Sequestri »).

Devo a un romanzo di Lucio D'Ambra l'emozione del primo sequestro (evitato, poi, per un pelo. Fatalità! Ripensandoci, fu anche per un pelo — o per più d'uno: per i peli, insomma, come vedrete, di Joachim Axel — che il sequestro stava per venire). Mi ero accordato con il geniale scrittore per avere un romanzo di ambiente cinematografico, scritto appositamente per « Film ». Egli acconsentì, facemmo il contratto, e vennero — con la scrupolosa puntualità che era propria all'indimenticabile e caro amico scomparso — le prime cartelle: ogni giovedì, alle 9, ce n'erano quindici in

una busta, alla portineria del villino di via Stoppa; io le facevo ritirare (in doppia copia: una era per Brunetta, che doveva fare i disegni; l'altra per la tipografia) e mi gettavo attentamente a leggerle, prima di consegnarle al bramato proto di Tumminelli, il caro e buon Muri. Le leggevo — ripeto — attentamente, come ho sempre letto tutto (tranne in casi eccezionali di fretta) quello che ho pubblicato. Ho avuto sempre, infatti, una grande paura dei collaboratori — anche dei più fidati e stimati —, perché le gaffes si fanno facilmente, senza volerlo, e, alla fine, chi paga è il giornale. E con questo fastidioso sistema di revisione e di controllo, credo di aver sempre potuto evitare il peggio. (Dicono che Leo Longanesi leggesse addirittura in tram gli articoli di *Omnibus*; e, forse, se questo è vero, è stato uno scossone dell'autobus NT a fargli saltare le tre righe di Alberto Savinio, nel famoso « servizio » su Giacomo Leopardi da Napoli, che doveva costare a Rizzoli la soppressione del giornale; e non mi si venga a dire che Longanesi le vide, quelle tre righe, e le lasciò: perché prima di farsi sopprimere il giornale, ci si pensa su trenta volte). Dunque rileggevo le note e gli articoli con riferimenti « scabrosi », ma leggevo e rileggevo anche le collaborazioni ordinarie: e tuttavia, con quelle

(continua nella pag. seguente)

"FILM", PRESENTA:

PAROLE DI GREER GARSON

Una crociata per il bene dell'umanità.

L'ottima protagonista della « Signora Miniver » fa l'elogio del Cinema.

È un elogio caldo di simpatia e di giusto ottimismo. Anche noi, da anni, questo elogio lo andiamo tessendo. Illimitati orizzonti ha davanti a sé la Settima Arte.

L'Arte che possiede « dimensioni » più moderne. L'Arte più universale. La poesia più suggestiva del nostro tempo. In un punto però l'ottima attrice ci sembra ingenuo. Quando pensa che il Cinema possa divenire uno strumento di pace. Quello che non si può chiedere alle religioni, alle care utopie per le quali l'umanità non disperava mai di morire, come si può chiedere alla nostra Arte? In un mondo così diviso, così sospettoso, che forgia in segreto altre armi, che prepara altri odii, la nostra Arte potrà fare ben poco per riconciliare gli animi di tutti.

Ma è certo che il Cinema può fare moltissimo, nelle pause della pace, per l'educazione dei popoli: e in un mondo che sembra dannato al più pauroso buio può indubbiamente portare luce di poesia, conforto di sorrisi, consolazione di messaggi universali.

e. m.

Nell'avvenire ideale verso il quale il mondo intero anela con viva speranza, il Cinema potrà essere di grande aiuto per la formazione di una civiltà migliore.

Sormontando gli ostacoli linguistici, il cinema parla un linguaggio veramente universale.

I migliori spiriti creatori della nostra epoca, scriventi in lingue diverse, apportano al Cinema il

flore più vivo del loro ingegno, poiché essi si rendono conto che lo schermo è il mezzo d'espressione più perfettamente universale che l'umanità oggi possiede.

La pace non potrà durare che allorché quando vi sarà unità di pensiero fra tutte le nazioni. Il Cinema potrà aiutare a raggiungere questa unità.

Bisogna, per raggiungere la buona volontà e la comprensione internazionale, la convinzione d'una crociata alla quale partecipano tutti i paesi e tutte le razze.

Da qualche tempo porto un interesse particolare ai film documentari. Questi non dovrebbero mai essere sprovvisori di elementi divertenti. È stato o rmai abbondantemente provato che una esposizione di fatti è molto meno assimilabile di una storia interessante.

La fede e la mutua comprensione che sono così necessari all'armonia del globo saranno incoraggiati da uno scambio di pensiero universale per mezzo dell'istituzione visiva.

La grande massa dei film, concepiti evidentemente per il solo divertimento, è del resto un mezzo potente per allargare l'orizzonte d'una maniera generale, perché il loro contenuto educativo è indiretto.

Penso soprattutto ai numerosi ragazzi per i quali l'incantamento d'un disegno animato è ancora una gioia al di là da venire.

Essi hanno davanti a loro un mondo nuovo di

felicità: i piccoli animali di Walt Disney o la dolce storia di un bimbo e del suo cane, come nei film di Lassie, contribuiranno in modo notevole a formare i giovani spiriti. « Mamma Hardy », ad esempio, con la sua vita sana, darà migliori lezioni di educazione che una dozzina di manuali.

E i film musicali e comici riconduranno il sorriso e il canto della gioia in un mondo triste che attende la sua rinascita spirituale.

Greer Garson

(Trad. di Carlo Martini)

Ci deve essere un genietto maligno che si diverte sulle sorti del cinema tedesco in Italia. Gonfiato e decantato durante i lunghi anni dell'« alleanza d'armi e di spiriti » italo-tedesca, il cinema di Berlino conquistò da noi molti galloni — e molti premi — che tutti pensarono dettati certo più da un opportunismo politico e diplomatico che da onesti criteri d'arte.

Con questi presupposti storici è curioso conoscere, anche a distanza di qualche mese, un piccolo retroscena dell'ultimo festival sulla laguna. Invece dei sacramentali dieci film della « Grande Germania », uno solo, timido, ignoto, per nulla strombazzato e preparato da un'adeguata campagna pubblicitaria. Una Germania in incognito, insomma, quasi non ci tenesse a farsi notare — Cenerentola dell'ultimo tappeto verde internazionale — tra il clamore as-

Agenda 1948 - « La donna sulla spiaggia » è Joan Bennett; i suoi compagni sono Robert Ryan e Charles Bickford; il film è l'ultima pagina americana del regista Jean Renoir. (R.K.O.)





L'INNOMINATO STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● GRAZIE, GRAZIE, a quanti lettori di questi co'nni, hanno voluto, in occasione del Santo Natale e di Capodanno, inviare al Capodanno auguri, pensieri e parolacce, e per favore dei poveri dell'Innominato. E a mezzo suo, del più povero tra i poveri, che essi esprimono la loro riconoscenza.

● MARCELLO FALCONE (MILANO). - Affissione, affissione! « Mi vuole dichiarare signor Innominato perché come mai il mio quasi omonimo Dino Faconi ed il vostro collega sul « Film » Angelo Frattini si coninuano a scambiare sopra il giornale suddetto tutti i suoi propri complimenti uno all'altro tutte le volte che trattano argomenti per noi lettori che non ci enriamano. Uno dice il mio caro amico Frattini non si ricordo da quando c'era eccetera, e allora quell'altro risponde che si mi ricordo quando il mio carissimo amico Frattini faceva questo e quello oppure lo facevamo assieme e così seguitando ma mi domando io se non hanno il telefono e così si potrebbero risparmiare il tempo e sarebbe più presto fatto, mi dice lei che ne pare e se glielo dice ci farebbe un regalo a noi che lo ripeto di questo a noi non ci importa proprio di niente io così credo per tutti ».

● MANLIO POERIO (ROMA). - Particolarmente grazie all'articolo, e si ha ragione per quanto riguarda la « Monaca di Monza » ed il mio parere, dice lei? Ah ma dunque vuole che io mi sottragga al pater noster superiore monito del Santo Padre, proprio di questi giorni, là dove il Pontefice consiglia ed indica il disarmo degli animi, la pacificazione degli spiriti, il perdono di ogni offesa,

l'oblio in una parola, se vogliamo che la Pace, la Pace del Signore discenda su noi tutti? Ah dimentichi, dimentichi, dimentichi, signor Poerio, facciamo che l'oblio discenda presto, anche sul film « La Monaca di Monza », la cara industriale cittadina così prossima al nostro cuore ed alle nostre linee tramviarie di milanese, veri o d'elezione, Monza, mio caro, va pure tristemente famosa purtroppo per ben altri orrendi crimini e la data del 29 luglio 1900 è una ben triste e luttuosa pagina per la storia dell'Italia nostra: discenda brutte cose e possa la cara Monza mondica si per sempre dalla caccia di città famosa per così nefandi delitti.

● ADOLFO ASTUNI (MODENA). - Passo la sua richiesta al direttore, perché voglia dedicare a Paola Barbera, al suo sorriso ed alle altre sue importanti cose espressive il maggiore spazio possibile. E per il suo particolare desiderio eccola contentata: signori lettori di questi co'nni, sappiate che il signor Adolfo Astuni via Carveria 24, Modena, fa ricerca di riviste cinematografiche dall'anno 1936 all'anno 1946, in buono stato, e scrivete per fargli offerte detagliate.

● VALENTINO FUSI (SESTO S. GIOVANNI). - No, oltre la Emma Gramatica, nessun altro ha mai interpretato il personaggio di Eugenio nella « Candida » di Shaw, fino a Leonardo Cortese, che è stato Eugenio tre volte, e tre volte buono, (voglio dire buon interprete), da due anni a questa parte.

● GIUSEPPE RANIERI (TORINO). - Particolarmente grazie per il suo pensiero. E anche il pensiero mio si accomuna

al suo, in queste giornate di care feste, e si volge alla nostra città lontana e vicina. Ma una filastrocca, sia pure una filastrocchetta piccolissima, sul Natale e Capodanno, a Napoli, ah non mi dica che una cosa simile possa interessare in qualche modo i clienti dei co'nni qui presenti, oggi che i co'nni non sono più quelli di una volta, come dice lei, ma ridotti a ben modesti servizi, figliuoletti della serva come lei vede, destinati a stoppare buche, ti qua e là, nelle belle vetrine di c'prie, rossetti, creme, dentifrici, profumi, panneloni Mc'ia, oro ogi Eberhard e simili delicatissime per la mensa della nostra amministrazione. E per il suo particolare bisogno, lo soddisfo del mio meglio: lettori, volete prender nota che il vostro compagno di co'nni, Giuseppe Ranieri, corso Giulio Cesare, 48, Torino, tiene a vostra eventuale disposizione le intere annate 1946 e 1947 di « Film »?

● GINEVRA A. (SALERNO). - Fu precisamente la notte di un sedici aprile, mese particolarmente dolce per la dolcissima piaga che si s'ende da San a Monica al Capo San Luca, e che costituisce tuttora l'incantevole penisola della California. Quella notte, in un giardino di La Paz, proprio di fronte al mare che bagna le sponde occidentali del Messico, un chiarore abbagliante attraversò la tenzone di co'co che transitavano davanti ai cancelli del giardino, perché a La Paz la vita notturna si confa meravigliosamente alla piacevole e facile esistenza dei californiani, elette creature del cielo. Sostarono i passanti: videro, esta icamente sorpresi, una stella caduta chissà mai come, chissà mai

perché, ai margini di una aiuola di rose, quelle rose che hanno reso superba nel mondo la fama della flora californiana. La stella stava incendiando tutto intorno a lei: parve ai pessanti che ella avesse un volto, incorniciato di capelli d'oro-castano, due occhi grigio-azzurri, una bocca rosso-cinabro che appena si schiudevano per lasciare intravedere un sorriso perlaceo-argenteo di irresistibile fascino. Quando il fascino concesse una breve pausa all'oscurità degli osservatori, una voce di levò fra gli astanti: « Bisogna cogliere quel tesoro piovuto dal cielo, catturarlo, farlo nostro per la gioia della nostra terra, per la maggior gloria dei nostri figli... » Il più animoso fra i presenti, certo Darryl Francis Zanuck, nota personalità del cinema americano, non se lo fece d're due volte: s'avallò risoluto il cancello ed in men che non si dica... Ah ma tutto il resto di questa curiosa storia, signorina Ginevra, ella potrà meglio e più dettagliatamente, leggerla nella mia prossima raccolta « Appuntamento con le stelle ». Gene Tierney, d'imminente pubblicazione, e prego immaginarsi.

● SAVERIO DI MONTEPINO (LECCO). - Non è mica vero: si può rimanere scappati tutta la vita, eppure sposare un sacco di donne. Cosa dice mai, signor Innominato, mi chiederà lei. Ebbene, rispondo io, e il prete?

● SOLITO INCOGNITO (STRADILLA). - « Ditemi quale s'ada prendere per arrivare alla fortuna » fu chiesto un giorno ad un sapiente. « E' s'ad! » il sapiente rispose. « E' facile: prendete a destra, prendete a sinistra, prendete da tutte le parti... »

● LODOVICO GIGLI (NAPOLI). - Avete ragione, e che Iddio disperda il mal seme dei costruttori di grattacieli, così come confonde e disperde i superbicisti della Torre di Babele: ben fece Augusto a limitare l'altezza degli edifici a ventuno metri, e Traiano fu ancora più severo: non più di diciotto metri per gli edifici privati. Tuttavia a fianco del Pantheon e della colonna Aurelia sorgeva l'« insula Felices » che era un vero grattacielo della Roma degli Antonini e destava meraviglie. Ah ma orrore, orrore, i moderni grattacieli americani, di duecento, di trecento metri! Pensate signor Gigli che il maximum d'altezza per un monumento nell'antichità fu di metri centodici: era quella del faro di Ostia, il quale è stato ricostruito in questi giorni tale e quale com'era, per il film « Fidi della Universal ».

● SIGNORINA FILIPPA (PONTEDARA). - Che io non ascolti mai più bestemmie come le sue, se lo tenga per detto. La maternità? Ah ma le donne, mia cara, non si stancherebbero mai di essere madri: uilerebbero anche la morte, se venisse a dormire sulle loro ginocchia. (Masterinch prof. Maurizio).

● LILIANA REGAZZI (?). - Non fornisco indirizzi di attori o attrici senza pause, e ragioni, oppure francobolli degli anni felici Stati Uniti muniti della firma del Prof. Dena. Un altro motivo di nullità si oppone alla sua richiesta ed è la mancanza di dati e provenienza in testa alla sua lettera. Per tali motivi la richiesta è respinta. Quanto alla assurda pretesa che il Caste'io risponda a domicilio e non sui co'nni qui presenti, la cosa trascende ogni limite, con il quale ho il piacere

● CIELO AZZURRO (MILANO). - A Milano non esiste alcun Centro sperimentale: l'annuncio apparso su quel settimanale si riferiva probabilmente a qualche ufficio o sede o cosa del genere, dove si accettano domande di iscrizione da incitare al Centro in Roma (via Tuscolana). Scriva direttamente e dunque a Roma per essere informata sui « requisiti indispensabili » e tutto il resto, e auguri distinti.

● G. V. (FIRENZE). - L'amministrazione di « Film » mi ha già addebitato l'importo dell'annuncio pubblicitario che la riguarda, apparso su questi co'nni recentemente; ah come vorrei che il mio porafogli avesse le stesse capacità elastiche del mio cuore!

● MARCANTONIO (SALUZZO). - Ah, quel tale si è pentito? Davvero? Mi scusi, ma neanche io credo al pentimento di nessun misereabile. Chi è un misereabile, rimane misereabile in carrozza, a cavallo e a piedi. (Goethe prof. Volfango).

(continuazione da pag. 5)
STORIA SEGRETA DI « FILM ».

la prima puntata del romanzo di Lucio D'Ambra, intitolato « Il carro di Fuoco », mi parve di poter andare tranquillo: di fuoco, ad eccezione del titolo, non ce n'era. C'era, invece, un piumino da cipria e fu proprio quello che...

Ecco: « Lori, che aveva già la mano impaziente sulla maniglia — scriveva D'Ambra — premette su questa e la porta si aprì. In mezzo alla stanza, nudo come Dio l'aveva fatto, Joachim Axel, con un grosso piumino in mano, s'imbambolava di polvere di talco davanti allo specchio. Lori rimase senza fiato. Joachim fugì con un grido nell'altra stanza. Filippo e Gip, accodati a Lori, non videro quello che Lori aveva veduto. Solo udirono, dall'altra stanza, la voce dell'attore: « Eecuse me, scusatemi, caro signor Triara. Non vi sapevo accompagnato da signore. Entrate liberamente. Scusatelo il disordine della mia stanza. Esco, appena dal mio bagno. Vi chiedo il tempo d'infilarvi una vestaglia. E sono da voi immediatamente ».

Tutto qui. Subito dopo, il nominato Joachim infilava la vestaglia (non mi ricordo più se era, o no, a pallini); ma era bastato quell'attimo... Telefonate dalla Prefettura, telefonate dal ministero della cultura, quell'uomo nudo che s'incipriava davanti allo specchio non andava giù, non andava giù; bisogna — concluse il funzionario — sequestrare.

Sequestro! Parola terribile e affascinante: terribile perché alla fine faceva buttar via denari al buon Tumminelli; affascinante perché portava con sé un certo odor di rischio, di pericolo, di polvere... Bè, lo confesso: ero al mio primo sequestro (uomini nudi, su « Film », non ne erano ancora apparsi, e non ne apparvero più, potete crederlo; donne, però, sì, purtroppo, come vedremo), e la faccenda era eccitante. Bisogna sapere, poi, che a quel tempo — come vi ho raccontato — « Film » e Omnibus dividevano gli stessi angusti uffici e Omnibus, come sequestri, era una grande scuola. Cioè: più che una scuola di sequestri, era una scuola di mancati sequestri. Il giornale arrivava, poniamo, il

venerdì mattina alle 9 da Milano (si stampava, infatti, a Milano, pur avendo la redazione a Roma)? Ebbene, alle 9,30 sentivo che nelle stanze di là c'era un gran trambusto (questo accadeva quasi sempre, quasi tutte le settimane, con spaventosa regolarità). Dopo un lungo parlotto, io potevo vedere dalla mia finestra, Tomaso Monicelli che usciva di corsa dal portone e, in piazza Argentina, balzava su un taxi. Intanto di là, si faceva un silenzio rappreso. Ma un'ora dopo Monicelli tornava allegro e sereno: e dalle voci che giungevano attraverso le pareti e dalla faccia dell'uscire — che era in comune e che rappresentava la « radio-fante » della redazione — capivo che il sequestro era stato scongiurato. Alla lunga, è chiaro, mi venne una gran curiosità di sapere come faceva Monicelli a parare i sequestri: e appresi che si precipitava al ministero cultura popolare dove, a forza di discutere e di spiegare, le cose — bene o male — finivano sempre per aggiustarsi. Quando dunque scoppiò la faccenda dell'uomo nudo di Lucio D'Ambra, pensai anch'io di fare come Monicelli: mi precipitai fuori dal portone, attraversai di corsa piazza Argentina, mi infilai al ministero (un po' timoroso, lo confesso: per via di quell'uomo nudo: avrei preferito che si trattasse di una donna, nuda) e attaccai la posizione. E debbo dire che l'espugnarla fu facile, perché al ministero cultura ci sono sempre stati — per la verità, e politica a parte, argomento che non riguardava del resto « Film » — dei funzionari in gamba e comprensivi, che quando potevano fare un favore — senza venir meno al loro stretto compito, o anche addirittura applicandone le norme con criterio di lungimiranza — erano ben felici. Poi, tornati in via del Sudario (radio-fante: uscieri comunicò subito a quelli di Omnibus che l'avevo spuntata anch'io), chiamai al telefono D'Ambra: « Eccellenza — gli dissi, poiché era accaduto — al prossimo uomo nudo che si dovesse fare la barba nel suo romanzo, metta almeno le mutandine ». « Come? come? », strillò D'Ambra e attaccò a raccontarmi di

quell'altra volta che gli avevano sospeso un romanzo a puntate sul « Popolo di Roma » e lui aveva dovuto svegliare, di notte, Galeazzo Ciano, perché intervenisse a far ritirare il provvedimento. « Era nudo? », gli chiesi. « Non so — rispose D'Ambra, equivocando — è venuto subito al telefono: certo era in pigiama ». « Ma no! Dicevo il personaggio che aveva fatto sospendere il romanzo ». « Ah, quella volta si trattava di una donna... ».

Una donna... Bè: meglio una donna, che un uomo. Ma per i sequestri, in fondo, era lo stesso. Anche se quella donna, come vedremo nel prossimo capitolo, aveva il nudo — o quasi nudo — della dolce Maria Denis.

(13 - Continua).

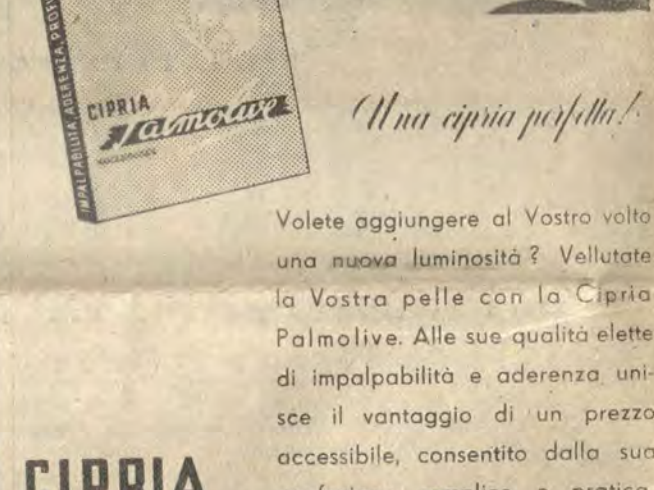
● Mino Doletti
* « VIVERE IN PACE » raccoglie tuttora assai vivo successo al « World Theatre » di New York. E' stato definito dai critici americani « una nuova rivelazione della tecnica e del talento italiani ».

● NEL PRIMO CENTENARIO della morte di Alfonsina Duplessis, la Columbia ha prodotto in Italia un film intitolato, appunto, « La Signora delle Camelie » ed interpretato da Nelly Corradi e Gino Malleria. La presentazione in Italia è annunciata come imminente; intanto si ha notizia che lo stesso Gino Malleria si appresta a partire per gli Stati Uniti.

● « CLEMENTINO » è il titolo della pellicola che — dopo « Cagliostro » — Edward Small girerà negli stabilimenti romani.



AMARO 1918
ISOLABELLA



CINEMA RUSSO

CERKASSOV

C'è un aspetto singolare, nella carriera artistica di Nicola Cerkassov: la mancanza di popolarità del suo volto.

Intendiamoci subito: Cerkassov è uno degli attori numero uno, nel cinema russo. E' larga fama ha anche accompagnato la sua carriera teatrale. Il suo nome è di casa, nella repubblica sovietica e in mezza Europa. Il suo nome, ma non il suo volto.

Non è stato infatti molto facile, fino a poco tempo fa, stabilire le vere sembianze di questo attore camaleontico: il suo istintivo senso di realismo puro, e certo suo sfrenato amore per qualsiasi forma di trasformismo hanno sempre spinto questo attore di squisito talento artistico ad assumere, di volta in volta, sempre diverse personalità. Da un punto di vista esteriore, diremo che Cerkassov ha sempre mutato truccatura, ha sempre plasmato il suo viso e persino il suo corpo in diversi atteggiamenti e diverse maniere. Ma la truccatura superficiale e tradizionale, spesso indispensabile per la caratterizzazione dei « tipi »: una vera trasformazione, piuttosto, che dall'esterno sempre è penetrata nell'intimo della sua personalità cangiante.

Un esempio che fa per tutti: il suo « Polegiazhev », il vecchio scienziato del *Deputato del Baltico*. Truccatura? Competizione, diciamo meglio, nel personaggio rivissuto. Si racconta che in quel periodo Cerkassov non veniva riconosciuto neppure dai più vecchi ed intimi amici, imbarazzatissimi di sentirsi salutare cordialmente da un vecchio dalla barba e dai capelli candidi che inutilmente si sforzavano di trovare fra antiche conoscenze.

La sua scuola fu il teatro, sul palcoscenico di Leningrado. Ma il cinema, fin dal lontano '26, lo prese presto tra le sue file. Dal primissimo *Il poeta e lo zar*, su su attrazione *Mio figlio, Sua Eccellenza*, *La luna e la simpatia*, *Felicità*, *Il primo amore*, il vecchio cinema mutò gli diede le prime esperienze e il primo solido consenso della critica. Tuttavia, di affermazione vera e propria per Nicola Cerkassov non si



può parlare prima dell'avvento del sonoro. I suoi personaggi cominciano a passare di bocca in bocca, ed ancor oggi sono vivi nel piacevole ricordo: il lungo e dinoccolato Losciak di *Giornate ardenti*, l'ardito Paganelli dei *Figli del capitano Grant*, il già ricordato Polegiazhev del *Deputato del Baltico* (che gli aprì la popolarità anche fra le nostre platee), il principe Alessio di *Pietro il Grande*, il principe Nevsky di *Alessandro Nevsky* di Eisenstein, il montanaro Bata di *Amici*, l'indimenticabile Gorki di *Lenin nel 1918*, e infine lo zar di tutte le Russie di *Ivan il Terribile*, ancora di Eisenstein.

Ma è toccato a Gregorio Alexandrov di mostrarci, dopo tanti anni, il vero volto di Cerkassov: l'attore moderno, cordiale e simpatico, protagonista dell'indimenticabile *Primavera*.

Però. Ecco, ci sorge un dubbio. Che anche il Cerkassov di *Primavera* non sia il vero. Forse una nuova truccatura, la più riuscita.



Dina Galli e Giulio Stival. (Fotografie Marchitelli).



Milano, Dina Galli, Dina Galli, Dina Galli.



Londra, Michael Redgrave con la moglie.

SI GIRA A PALERMO

IN UN CHIOSTRO

PALERMO, gennaio

Proprio a margine del turbine che tutta avvolge e attraversa la città, ecco che è possibile, di colpo, rifugiarsi in una pace di secoli sepolti, dove il grosso respiro della metropoli, sul ritmo dei motori e il martellare degli scappamenti, non riesce ad arrivare a questa pace da eremiti, che è, proprio, l'eremo di San Giovanni degli Eremiti.

E allora, pellegrini in cerca di scampo, eccoci sul piccolo rialzo, ove più di 1300 anni addietro Gregorio Magno fece sorgere una chiesetta, sulla quale doveva poi nascere nel 1932 San Giovanni degli Eremiti.

Saliti per un sentierolo tortuoso al silenzioso recinto che si leva sulla quiete via dei Benedettini, dominato dalla snella torre della chiesa e dalle quattro caratteristiche cupole rossigne, siamo presto nel mezzo dell'orto inselvatichito, dove alta volta palme e rose e gaglie prosperano e che ora mostra i cespiti delle sue piante che nessuno cura, con al centro il vecchio pozzo a carrucola: siamo, dunque, in un'aria di otto secoli fa.

Se il tempo non avesse corrose le pietre, si potrebbe dire intatto il giro degli archi chiostri che vi corrono tutto intorno, sostenuti dalle gracili gemine colonnine d'incomparevole grazia, a capitelli floreali.

E infatti, il chiostro di San Giovanni quel vero gioiello d'architettura arabo-normanna quale lo volle Re Ruggero, e sul quale alita un sogno di pacata poesia della vita e della morte.

Nulla vi è mutato. Il tempo vi è fermo in questa cerchia di religiosa intimità. Sembra di poter vedere, da un momento all'altro, sbucare di tra gli alberi, da dietro il parapetto del pozzo, di là da un cespuglio di rose canine i frati neri tonache di bigello; vederli assidersi all'ombra dei pergolati, tra ricamo e ricamo delle colonnette, sui

banchi marmorei agli angoli del chiostro, e aprire i testi alla pacifica lettura...

E appaiono, infatti, i frati, d'improvviso, tanto da far pensare, un momento, a un'illusione: uno alla fune del pozzo a carrucola, a tirar l'acqua con la vecchia secchia, un altro a zappare, un altro a potare. Si va a ritrovo nei secoli. Il tempo si anima, prende forma movimento colore; si torna in pieno Settecento... E in un fianco del colonnato un piccolo frate arido ed asciutto e un baldi giovane tirano di scherma... L'incanto di un tempo sommerso risorge: il lembo di 200 anni fa si schiude davanti ai nostri occhi attoniti; Sicilia di guerrieri e di frati, di popolani e di signori, di deboli e di potenti, coi suoi soprusi e le sue rivolte, le sue repressioni e le sue vendette, i suoi odii e i suoi amori, i suoi eroismi.

E d'un tratto una voce si leva sulla diffusa pace, interrotta e trapunta solo dal ticchettio delle lame. Ma di chi è quella voce chiara e prepotente? E dell'instancabile regista Mercanti che ha dato il via al nuovo film della giovane e valorosa « O.F.S. », di produzione F. e G. Gorgone, *I Beati Paoli*, e col Mercanti non il noto operatore Portalupi e il direttore di produzione Di Cristina, gli aiuti registi Provenzale ed Affronti, l'arch. Bologna, l'ispettore di produzione Sapia e una folla d'operatori, meccanici, elettricisti. Davanti la macchina da presa, è Otello Toso, con la faccia di generosa spalavere, che volge gli occhi ridenti al canto di una fanciulla...

Ma insomma, il pieno torbido Novecento è penetrato, sotto panni settecenteschi, con un film di movimento e di avventura, per una gran varietà di suggestive cornici naturali e di pittoreschi interni, persino in questo angolo remoto della dorata città di Federico.

G. L. Sergio Surchi

Milano

La tanto attesa serata del 16 gennaio al Piccolo Teatro per la risurrezione di Molière con *Don Giovanni* non è andata sprecata almeno per le belle signore le quali hanno passeggiato con l'agilità di indossatrici nel piccolo (del resto proporzionato al teatro) *fumoir*. Abiti neri, molti assai lunghi, cappelli alla Rembrandt, tombolini d'oro, velette. Uomini strettamente in blu. Abbiamo notato: l'accademico Riccardo Bacchelli (che però non era in blu, ma in marrone), Maria Teresa Guerra, Ing. Rolando Balducci, Ing. Enrico Falck — in rappresentanza della D. C. — professor Gabriele Fantuzzi e signora — simpatizzanti per il P. C. I. —, dott. Frattini e signora, signora Pilotto, che naturalmente faceva il « tifo » per il suo marito, signora Cantoni, Maria Rizza con Riccardo Portaleone, Vittoria Treves con cappello bianco e veletta, disinvoltata e ariosa, signorina Mariani di Varese con sguardo alla Veronica Lake, Franco d'Alesio, Achille Riboni, la polacca signora Vera W. (il cognome è lungo e difficile, e davvero non lo ricordo più, anche se su queste cronache mondane è già apparso), Mimì Vergani con cappello color viola chiaro e aspidi nero altissimo, alla corazziera del Re, Lombardi paffuto e sereno c. v., Ludovici con barbetta, signora Ferrieri, Tina Bili, Renzo Frattini e signora, il console di Francia a Milano con signora e signorina assai chic, la disegnatrice Maria Pezzi, dott. Bianchi.

Una porzione di quella « crème » che a Milano si diletta alle « prime » delle riviste si è gettata, meno famelica del solito, al debutto, mediocrisimo della *Sciarano* e di Campanini. In compenso ha ammirato anche Rita Veris, che è notevole, e il nasino della Paola bis (o Paola Paola, come volete). Il nostro inaffabile occhio ha visto: Lombardi con Emanuele Ferrario e signorina Vittoria Lelli, Achille Riboni, Franco d'Alesio, Cleli Laudi con un gruppo di costanti, Lucia Petrucci che ha lasciato il Valentino per il Naviglio, il padrone della pizzeria « El Terron » con signorina, Enrica Coltrinari, Cigala, comm. Lorini e signora, Andrea Ratto di recitare, un'attitudine di giorni, nallisti capeggiati da Orio Vergani. Il banchiere Goldschmidt è arrivato in ritardo, ma facendo spostare gli amici della baracca, a trovare una seggiola ridotta della passerella per guardare lo spettacolo: alla fine se n'è amaramente pentito. Un signore nostro amico ha comperato una poltroncina di seconda fila per ammirare una choros girl svizzera. Ma la ragazza è rimasta a Zurigo. E il signore nostro amico se ne è andato sconsolato, quasi come il banchiere Goldschmidt e i molti non banchieri presenti la sera del 13 gennaio, che sia stata colpa del 13? Porelli, ammalato, dice di sì. Boccassini e Novi, che facevano gli onori di casa, affermano che il difetto è nel manico.

G. D. B.

Napoli

L'inaugurazione della stagione lirica al nostro massimo teatro col *Mosè di Rossini*, ha voluto essere intesa come un ritorno alle antiche tradizioni del Teatro S. Carlo. In un'occasione come questa, la partecipazione di un folto ed elegante pubblico, la rappresentazione ha avuto un esito assai lieto. Questa stagione segna il massimo sforzo dell'infaticabile chiostro di Federico. E' stato un grande cartellone da cui appare chiaramente come egli si sia assicurato i maggiori nomi oggi in voga nel teatro lirico. La rievocazione di un'opera come il *Mosè*, che da molti anni mancava dal palcoscenico napoletano, ne è già di per se stessa la prova. Affidata alla direzione del M. Franco Ghione, si è valsa dell'esatta interpretazione di Tancrède Pasero, di Voyer e del soprano Maria Pedrini.

Ben cinque nuovi cinema hanno aperto i battenti al pubblico napoletano: « Ausonia » (Vico 14 a Porta Capuana, 2000 posti), « Via dei Mille », posti 500; « Mignon » (di fronte alla Porta Centrale, posti 500); « Stadio » (Via Massimo Stanzione al Vomero, posti 500); « Speranza » (Vicinaria Vecchia, posti 1000).

Di questi, due sono locali di prima visione e cioè il « Corona » ed il « Mignon ». Due di questi cinema e precisamente il « Corona » e il « Mignon », che da molti anni mancava dal palcoscenico napoletano, ne è già di per se stessa la prova. Affidata alla direzione del M. Franco Ghione, si è valsa dell'esatta interpretazione di Tancrède Pasero, di Voyer e del soprano Maria Pedrini.

Giuseppe Vittozzi

Firenze

Alla Pergola « è ritornato un pubblico numeroso, festoso, commosso »: sono i vecchi ricordi e i nuovi entusiasmi, alla ricerca di un'ultima « primadonna », al riparo dai luccicanti e dagli estri. Quella « primadonna » si chiamava Maria Melato, e il milione di fiori e milioni a dischi, dunque, e quindi ingresso vietato a giovani signore, abbigliate in rosa e blu marino, che già avevano sborsato le diecimila lire del biglietto d'ingresso. Fracks, smonkeys, Christian Dior riversati in massa da Packard, Rolls Royce e Studebaker extra-lux. Valletti, in perfetta uniforme, trattenevano una seconda folla, fitta di bimbi e ricche signore. Mary Parker, la signora Mensio di Torino, Oliver di Montecarlo e Mangiarotti di Pavia e la polacca Hablina de Zaleska. Assente — infine — anche il Principe di Mo-

Genova

Aria di festa finalmente in quel di Genova per l'arrivo sulla piazza di un qualcosa di sostanzioso e di attraente dopo le lunghe oasi di silenzio interrotte solo dalle coraggiose ed ammirabili iniziative di carattere locale. E' calata, dunque, nella Superba la Vanda a braccetto del lepidissimo Virisio e circondata da un'egregia schiera di artisti che sullo sfondo delle solite belle ragazze e dell'ormai immancabile fastosità e buon gusto di costumi e scenari ha calamitato a sé pubblico ed applausi a ondate successive e nutritissime. Fra gli spettatori che più hanno dato a vedere di divertirsi (quella scena Virisio-Maria Donati sull'eccezionale che commemorava un tale che nemmeno sapeva chi fosse ha mandato sotto le poltrone più di un...), abbiamo notato: Milly Olivari in verdolino, il barone Tonche Manin che ha perso a più riprese il suo inseparabile monoccolo, i signori Bernaroli con la loro figliola Carla, Fabio Frugali (yrontante, Doris Agati elegante e garbata, il noto violinista Giovanni Speroni, Alice e Antonio Bisinella, la graziosissima Silvana Burlando con i suoi genitori ed il fratello, Michela Laura Baccala (da non confondersi con la quasi omonima Lauren Baccala di cui è probabilmente più carina), Maria e Nino De Prà con i ragazzi, Valentina Verdemati, una bella diadema milanese, in mare, Maria Telone Venezia l'apprezzata concertista lirica della Rai, Idamaria Sgarlata Balestrero, Alberto Coppo ilare seppur contegioso, Giuliana e Gabriella Moreu luminose di grazia ed eleganza col fratello Giorgio, Calvino Sanguineti che contrariamente al solito non schiaccia alcun polsino e poi ancora Luigi Gandolfo, azimato e irrepressibile, Giuseppe Narizzano e Nicolao Sardi.

Gian Carlo Zuccaro

Bologna

Quando si dice la passione del teatro. Ecco qua una compagnia di attori, di stanza normalmente alla Radio, che, capeggiata da registi entusiasti e infaticabili, si sposta nei più strani teatri, inaltera le sigle più varie (L.A.S.; E.N.A.L.) pur di recitare. E non recitano, no, questi attori, le caute e sorridenti commedie « per famiglia » che quel teatrino ex dopolavoristici erano abituati ad ascoltare; ma sottopongono alla faticata attenzione di un pubblico strettissimo, ma curioso di imparare, niente meno che *La questione russa*.

Non si può negare che la « questione russa » non sia, come si dice, di palpitante attualità. Nel caso specifico, questa di Simonov (premio « Stalin » 1946) rischiva, recitata a Berlino nel 1946, di provocare un incidente diplomatico fra russi e americani. Però, il protagonista è un americano, ma la questione è russa; e anche l'autore. Allora, voi mi capite, la cosa è chiara.

I critici cittadini, Vecchi, Dursi, Penati, ecc., non hanno proprio opinioni politiche alla pari dell'attenzione artistica: con qualche fatica. Il professore Galvano Della Volpe scintillava di attenzione dietro il suo occhio. E' un altro, presente il maestro Nielsen, sovrintendente del Comunale, il ragioniere Della Vida, direttore di Radio Bologna, l'ingegnere Guido Pallotta, assessore comunale con la figlia signora Valeria, la signorina Lina Conti, signora Odilia Mariotti, signora Bruna Alessi, signorina Fernanda Vinci, signorina Irma Pasi, lo scrittore Antonio Melacchi, Gennaro Gozzi. La presenza sulla « piazza » della compagnia di Ruggeri aveva fatto accorrere gli attori « liberi »: Pino Locchi, Gianna Pacetti, Mario Colli, Mario Feliciani, Cesare Giulio, ecc. ecc. Ma, non si è visto, Mario Landi, di « Film » si proclamava soddisfatto. Il sindaco Dozza era ammalato; se no, come fece dire, « sarebbe accorso di volo ».

Ugo Matteucci

Sanremo

L'intervento di Elisabetta d'Inghilterra — dato per certo alla vigilia del ventesimo anniversario del suo matrimonio — fatto per correre a Sanremo, all'ultimo momento, una piccola folla di industriali milanesi. Delusa la grande aspettativa, ripiegata di gran fretta sul Principe di Monaco (Comunque, sempre una corona), il gran gala del *Winter Garden* ha raccolto tra fasi di orchidee — disseminate in gran copia su tavolini e pareti — *High life* internazionale. C'era del bianco, del rosso, e quindi ingresso vietato a giovani signore, abbigliate in rosa e blu marino, che già avevano sborsato le diecimila lire del biglietto d'ingresso. Fracks, smonkeys, Christian Dior riversati in massa da Packard, Rolls Royce e Studebaker extra-lux. Valletti, in perfetta uniforme, trattenevano una seconda folla, fitta di bimbi e ricche signore. Mary Parker, la signora Mensio di Torino, Oliver di Montecarlo e Mangiarotti di Pavia e la polacca Hablina de Zaleska. Assente — infine — anche il Principe di Mo-



Da « Sotto il sole di Roma » (Produzione Universalcine).

Sally Gray (Eagle Lions).

SOTTO IL SOLE DI ROMA

IL FILM DEI GIOVANI D'OGGI

ROMA, gennaio

Voglio raccontarvi oggi una strana avventura occorsami in una mattinata romana che mi aveva spinto a vagabondare nel caratteristico quartiere di San Giovanni in Laterano. La mia curiosità fu attratta, ad un certo momento, da un gruppo di persone che — ferme dinanzi ad un bar — mostravano assai giovane età e volti assai coloriti.

Pensai di entrare al « Polo nord » (così ha nome il bar), ma la maniglia resisteva e, inoltre, da dentro mi facevano segno che non si poteva aprire. Ad un tratto mi colpì una fisionomia nota: era il regista Castellani che stava discutendo con gli avventori del locale. Picchiani e Castellani fu costretto ad aprirmi.

Assai pochi i visi noti: il regista, l'operatore e qualcun altro ancora; dove stavano, dunque, gli attori? C'erano, e quasi tutti. Alcuni, quei giovani che avevo visto dinanzi alla porta, ed altri ancora quelli che — nell'interno — sembravano occasionali consumatori.

Interpreti, tutti, del film *Sotto il sole di Roma*, che parte con intendimenti nuovi a tal punto da costituire un vero e proprio esperimento. Non uno so-

lo degli interpreti, infatti, ha già posato davanti alla macchina da presa: tutti volti nuovi e, quel che più conta, perfettamente aderenti alle normali occupazioni della vita privata. Il soggetto e la sceneggiatura sono di Castellani che ha trovato nel produttore un alleato sicuro. E così il film è partito felicemente dopo accurata scelta, sia degli in-

DELIZIOSAMENTE PERICOLOSA
il film interpretato da Jane Powell, la nuova stella canora americana è distribuito dalla NORDITALICA come i nostri lettori hanno già appreso dalle ripetute pubblicazioni da noi fatte in proposito. Solo per un errore del proto, nel numero scorso, la distribuzione è stata attribuita ad altra società; del che facciamo rettifiche.

Interpreti, quasi tutti giovanissimi, che dei luoghi di ripresa. Mai apparirà in questo film un solo metro di scenografia: soltanto case e strade che vivono all'ombra di San Giovanni, e le mura e la via Appia antica, vive di verità e di colore. In questa cornice così

nostra, gli attori hanno realmente vissuto quello che stanno interpretando: quella specie di sgomento della gioventù degli anni dell'immediato dopoguerra. Ma non è un film intriso di pessimismo; la gioventù, anzi, trionfa in virtù della sua piacevole tracotanza, sia pure in forma attenuata. La trama si svolge in un mondo in fermento e adombra il caso di migliaia di giovani del nostro e di altri paesi; di qui l'universalità del soggetto.

Uscendo, infatti, dal piccolo bar di San Giovanni, non ebbero l'impressione di aver visto girare, ma di aver vissuto un'ora fra le normali persone che vivono nel quartiere; e, mentre Sandro Ghenzi, il produttore dell'Universalcine, che ha organizzato appunto il film, mi dava altri ragguagli, rimasi con la più viva curiosità di vedere presto in proiezione questa interessantissima opera.

Emmecci

Il noto regista René Clair ha lasciato Parigi e, giorni or sono, è stato visto a Torino in compagnia della signorina Franchi che — insieme a lui — collabora alla realizzazione del film « Madonna illusione » che prossimamente verrà girato a Roma. Clair, di carattere e di facilità, ha cercato di evitare qualsiasi contatto con la stampa, limitandosi a fare soltanto brevi dichiarazioni.

Bari

Serata d'onore di Renzo Ricci con il pirandelliano *Tutto per bene*. Tutto bene anche in platea, religiosamente attenta e silenziosa. Poi, festival scespiriano: *Re Lear*, *Amleto*, *Otello*, *Macbeth*. E di nuovo il Pirandello dell'Enrico IV. Festa particolare, infine, per il *Piccolo santo* di Roberto Bracco: una serata di gioia e di tristezza. In Puglia si è sempre stimato l'autore di *Sperduti nel buio*, ma i molti tentativi di portare sulla scena il dramma di Don Fulgenzio, durante il passato ventennio, sono sempre rimasti infruttuosi. Bracco che tanti anni fa avrebbe voluto venire tra noi per la recita di un'opera sua — recita poi vietata — si rinunciò a malincuore per non compromettere i suoi amici fedeli e ammiratori. Il *Piccolo santo* ci ha riportato l'ombra cara del suo autore. E' stata una dignitosa rivincita. Tra gli spettatori più assidui, notissimi: Elena Mineri, Lalla Santucci, Viola Bettrani, Boni Panini senza Nibbio, Riccardo Bruggaglio, Gicetto di Fazio, Peppino Panini e l'immane Giovanni Valentini.

Roberto Chiussolo

Compiendosi il 29 gennaio il decimo anno di vita di "Film", pubblicheremo un numero speciale di molte pagine, con servizi eccezionali, fotografie, articoli, rievocazioni, documentari, disegni, caricature e produzioni a colori

Angelo Maccario

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'Estero: S. T. E. Corso Sempione, 6 - Milano



Nella testata: Scene del film «I contrabbandieri» (Eagle Lions).



GALLERIA DI «FILM»
Paola Barbara
ne «I Beati Paoli» (Le maschere nere) di produzione O. F. S.



GALLERIA DI «FILM»
Massimo Serato
ne «I Beati Paoli» (Le maschere nere) di produzione O. F. S.

XXV.

Grazia era in saletta di prova quando l'uomo entrò nel negozio e chiese di poter vedere il vestito che era esposto in vetrina.

Adesso chiamo la direttrice, parlerà con lei, signore. Un attimo solo.

Grazia aveva finito di provare il vestito da sera a una grassa signora che doveva recarsi alla Scala, e non era mai contenta, e si lamentava che il vestito, così bello ed elegante indossato da Grazia, la rendesse così goffa, così infagottata.

Grazia sorrideva. Ormai aveva imparato a sorridere sempre, dalla mattina alla sera. Asteria esaurita la fatica di inaugurare e mandare avanti il rinnovato negozio di Giacomo Fioranzenza si riposava. Tutto il lavoro era sulle braccia di Grazia. Ella era molto ben pagata, del resto, ma lavorava duro.

L'estate era finita, l'autunno era ormai inoltrato, e le signore chiedevano abiti da sera, pellicce, bei mantelli guarniti di pelli preziose. Il lavoro era incessante. Giacomo Fioranzenza veniva spesso a fermarsi a guardare l'andamento della sua azienda e sorrideva soddisfatto. Non era un uomo di molte parole. Le ragazze dicevano che avrebbe finito con lo sposare Asteria. Ma egli non aveva di queste intenzioni. E non era così sciocco da non accorgersi che il vero centro propulsore della sua casa di mode era soltanto Grazia.

Asteria passava le giornate quasi sempre in ozio. Dormiva, o leggeva, o andava a passeggiare. Di notte, quando era urgente consegnarli ai tagliatori, buttava giù magari dieci, dodici, venti nuovi figurini. E bisognava dire che l'estro non le faceva difetto. Per lei era quasi divertente. E riceveva una per-

centuale favolosa. Aveva proprio trovato il pane per i suoi denti.

C'era poi sempre, nel segreto del suo cuore, il «fantasma» di Ugo Spalati. Egli non era più niente per lei, ma il ricordo di lui non poteva morire.

Signorina Grazia — disse la commessina bionda entrando nel salottino di prova — c'è un signore distinto, ha chiesto quel bel vestito in vetrina.

Grazia fece cenno di sì: Vengo subito.

Infatti Grazia salutò la cliente che si stava rivestendo, e uscì nel salone. Vide subito l'uomo seduto nella poltroncina, ma non lo riconobbe subito. Solo quando fu a pochi passi da lui comprese che non poteva ritornare più indietro.

Ma anch'egli s'era alzato e la guardava, più che pallido.

Grazia... Grazia, ma è proprio vero!

Sì, Guido, ma non farti sentire, qui.

Grazia, sei tu, ti ho ritrovata. È meraviglioso, è fantastico. Vieni, andiamo via di qui, subito.

Vedo che la sorpresa e la gioia non ti fanno più ragionare. Vieni, andiamo via di qui, subito.

Ma perché... perché lo hai fatto?

Grazia comprese che non era facile liberarsi dal cugino che, quasi in maniera incredibile, l'aveva ritrovata.

Andò alla vetrina esterna, ne aprì gli sportelli, prese, con mani leggere, il meraviglioso vestito. Guido le stava dietro, se la mangiava quasi con gli occhi, la guardava come se temesse di vedersela svanire davanti in un soffio.

Era sempre bella, Grazia, con quel suo vestitogrembiule di seta rossa, come le altre, anche se era la direttrice, con quei capelli garbatamente raccolti, con

«FILM» PRESENTA UN ROMANZO-FILM: *La meravigliosa notte*

Romanzo di Elisa Trapani

gante, ma non affollato, non «sostanzioso» né alla moda.

Erano seduti a un piccolo tavolo del ristorante, e Grazia parlava tenendo gli occhi bassi. Guido guardava lei e avrebbe voluto vedere quelle pupille, scorgere in fondo ad esse la verità.

A bassa voce, accorato, Guido chiese:

Che cosa ti hanno fatto, Grazia?

Che cosa mi hanno fatto? Molto male, sai, molto male.

Tuo marito...

Mio marito... per fortuna non lo è mai stato.

E questa fu la prima ingenuità.

Gli occhi di Guido sfogoravano come due stelle colorate, il suo viso si accese. Ma nascose bene la sua improvvisa, prorompente gioia. E non mostrò a Grazia che la cosa gli veniva nuova.

Di questo ringrazio il cielo — disse ancora Grazia.

Hai ragione di farlo, Alan sarà rimasto male, quando non mi avrà più trovata in camera, lo so, ma non potevo fare altrimenti, dopo quanto ho saputo.

Egli non mostrava curiosità. Non voleva che Grazia capisse e intuisse il pulsare rapido del suo cuore, l'ansia che tutto lo infiammava. Non doveva capirlo.

Così Grazia raccontò di Marcella, della lettera, della sua fuga. E le pareva,

quasi di raccontare a se stessa, tanto Guido era immobile e muto.

Vedi, Guido, per questo mi hai trovata in un negozio, per questo ho voluto togliermi da quella vita, da quella casa, perché nessuno più mi vedesse e mi tormentasse. Non volevo sentire giustificazioni, e nello stesso tempo era necessario che i colpevoli rimanessero liberi di loro stessi. Io non intendo, né intenderò mai frapporti ai loro desideri, nella loro passione. Senza di me essi possono amarsi liberamente, e non capisco perché abbiano voluto, con sadica ebbrezza, chiudersi nel loro cerchio.

Mentre che Grazia parlava e raccontava il suo dolore rovente e mai sopito, avveniva nel cuore di Guido una sorda lotta, l'inizio di una battaglia dinanzi alla quale egli si sentiva disarmato. Egli non sapeva se credere a quella storia. Gli pareva assurdo, inverosimile, che Clara della Robbia, la madre di Grazia, per quanto ancora giovane e bella, fosse stata l'amante di Alan. Egli non era uno stupido e non s'era mai accorto che esistesse del tenero fra i due. Anzi Clara era contraria che sua figlia sposasse il giovane Alan Bardi, e s'era opposta con tutte le forze al suo matrimonio. Poi aveva ceduto, ma a malincuore. Come si poteva conciliare questo con l'accusa che la lettera conteneva?

— Hai sempre con te quella lettera? — chiese Guido, pensoso.

Sì, ma non qui. Te la farò vedere. E la calligrafia di Alan, precisa. Vuoi che io non la conosca?

Capisco, capisco. Ed è stata Marcella ad aprirti gli occhi...

E stata lei, sì. E le debbo riconoscenza eterna.

Oh, piccola Grazia che si credeva adulta e scaltrita, quanto era ancora ingenua. Guido provò l'irresistibile impeto di dirle che Marcella viveva con Alan, che era l'amante di Alan. Che le cose dovevano essere... leggermente diverse da quelle che lei credeva, poiché Clara viveva triste e sola nella sua villa, vicina a sua madre, mentre Marcella aveva preso il posto della sposa accanto ad Alan. E a lui, Guido, per primo, balenò il sospetto della verità, si prospettò in tutta la sua diabolica abilità, la commedia recitata da Marcella.

Marcella non è stata insegnante di calligrafia, tempo fa? — chiese a Grazia.

La ragazza batté le palpebre due o tre volte. Per quanto fosse ingenua, non era stupida.

Cioè? che vorresti dire? che la lettera era falsa? ma sarebbe spaventoso. E a che scopo, poi?

Guido scosse il capo. Se faceva trapelare il suo pensiero, del quale del resto non era sicuro, sul quale non aveva prove, riuniva, fatalmente, Alan e Grazia. Forse ella gli avrebbe anche perdonato la relazione

con Marcella. Era l'infamia che non poteva, che non avrebbe mai perdonato.

Sai, dicevo per dire. Non basta, del resto, essere professori di calligrafia per imitare le altrui scritture. Ci vogliono delle qualità speciali. Non pensiamoci più.

Oh, sì, non bisogna pensarci — disse Grazia. Ma ci pensava già. Ora che il sospetto s'era insinuato in lei, non sarebbe stato facile scacciarlo.

Ad ogni modo, Grazia, tu non devi rimanere dove sei. Non sei nascosta abbastanza bene. Egli può sempre rintracciarti e allora?

Grazia rimase pensosa un istante, poi disse:

Non so che potrei fare. Debbo pur guadagnarmi la vita.

Ebbene, Grazia, io ti porterò via anche con la forza.

Non è possibile. Ho un impegno con Asteria, con il signor Fioranzenza i padroni del negozio.

Io andrò a parlare con loro, e mi ascolteranno. Chiederemo una licenza.

Non me la concederanno.

Chiederai di essere licenziata. Diremo che sei malata, esaurita, andremo da un medico.

Egli vedeva e si accorgeva che Grazia non era contraria del tutto alla proposta. Era stanca, depressa, malinconica, e quella vita di così intenso lavoro non era fatta per lei.

Ascoltami, cara. E cerca di non spaventarti, di esser serena. Le tue nozze con Alan Bardi non sono valide. Il matrimonio non è stato consumato, e ciò ti rende libera. Un avvocato ti procurerà in breve tempo, spero, la tua indipendenza e ti restituirà al tuo stato civile di nubile.

E poi?

Poi... forse... ti chiederò la mano. Grazia. E tu mi dirai ancora di no?

Ella fece uno strano visso. «Non si era aspettata quella proposta».

Dunque non c'era nulla di sincero? non esistevano sentimenti completamente puri?

Guido indovinò i suoi pensieri.

Tu lo sai, non è vero, che ti amo. Da anni lo sai, da anni io ti voglio bene.

Sì, Guido, ma poco fa ti ho detto...

Che non ti sarà facile amare un altro uomo, dopo la delusione subita. Ma ti sarà possibile, credo, lasciarti amare. Io non ti chiedo altro.

Tutto è faticoso per me, Guido. Io sto bene, ora, soltanto da sola.

Io ti lascerò sola. Io ho una casetta su in collina, lo sai, dalle parti della Brianza. Ti porterò lì, con una cameriera fidata, lì aspetterai lo scioglimento del tuo matrimonio. Dopo di che deciderai, come vorrai, secondo il tuo cuore. E se mi dirai di aspettare aspetterò; e se mi dirai di andar via per sempre, ebbene, me ne andrò via.

Sei buono, Guido...

E allora che risposta mi dai?

Guido insisté a lungo, insisté con intelligenza e con affettuosità, ma soprattutto con amore. Ma per quella sera non gli riuscì di persuadere Grazia.

Nei giorni seguenti andò a trovare il signor Fioranzenza, padrone del negozio, con lui ebbe un lungo colloquio e gli illustrò le condizioni di salute di Grazia. Fioranzenza gli disse che in quanto a lui era disposto a concedere anche una lunga licenza a Grazia, ma bisognava sentire cosa ne pensasse Asteria. Il pover'uomo era letteralmente dominato dalla pittrice.

(25 - continua)

Elisa Trapani

gardenia da ballo di

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

FONTANELLA

PROFUMIERE IN MILANO